VOL. I.

LE SVENTURE

DI

PERSILE E SIGISMONDA

ISTORIA SETTENTRIONALE

PER

Michele de Cervantes Saavedra

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

ENRICO ZEZON

NAPOLI
NEL GABINETTO LETTERARIO
LARGO TRINITA' MAGGIORE N.° 6, 7, e 8.

1854

Le copie non munite della presente firma s' intenderanno contrafatte, epperò subiranno i rigori della Legge.

LO EDITORE SPAGNUOLO

Non son pochi i dotti, che, non ostante il notorio merito di tutte le opere del famoso spagnuolo Michele de Cervantes Saavedra e i ripetuti elogi prodigati precipuamente alla *Vita e ai fatti di Don Chisciotte della Mancia* che àn corso sempre nella più grande stima, danno la preferenza sopra tutte *alle Sventure di Persile e Sigismonda*.

Il Maestro Giuseppe de Valdivieso, ingegno solido e adorno di tutte le amenità del buon gusto, nello approvare in Madrid addì 9 Settembre 1616 la impressione di questo libro, dice che, *di*

quanti lasciò scritti nessuno è più ingegnoso, più colto o più ameno; autorità di tanto peso che mi esenta dal riprodurne altre molte.

E finalmente lo stesso Autore, in varî luoghi, facendo menzione di questa Favola, par la consideri come la più stimabile delle sue produzioni. Infra gli altri è notevole il brano con che chiude la epistola dedicatoria con cui rimette al Conte di Lemos la seconda parte del Chisciotte, che dice così — Offro a V. E. Le sventure di Persile e Sigismonda, *libro cui darò fine tra quattro mesi,* Deo volente, *il qual debbe essere o il più cattivo o il migliore che in nostro idioma si sia composto, parlo di quelli ameni; mi pento anzi di aver detto il più cattivo, perocchè secondo la opinione dei miei amici giunger debbe allo estremo della possibile bontà.*

A DON PIETRO FERNANDEZ DE CASTRO,

CONTE DI LEMOS, DI ANDRADE, DI VILLALVA,
MARCHESE DI SARRIA,
GENTILUOMO DI CAMERA DI S. M. ec. ec.

Quelle vecchie strofe in lor tempo celebrate che incominciano Puesto ya el pie en el estribo, *avrei voluto non giungessero tanto a pelo in questa mia epistola, chè quasi con le stesse parole la posso incominciare, dicendo:*

Nella staffa posto il piè
E con l' ansie del morir
Gran Signor, ciò scrivo a te.

Ieri mi dettero la estrema unzione e oggi scrivo questa: il tempo è breve, le

ansie crescono e diminuiscono le speranze, e con tutto ciò meno la vita sul desiderio che ò di vivere, e bramato avrei di trarla sino a baciare i piedi a V. E., chè potrebbe darsi tanto fosse il contento di vedere V. E. buona in Ispagna, che mi tornasse a dar la vita: ma se sta decretato che deggia perderla, compiasi il volere dei cieli, e almeno sappia V. E. questo mio desiderio, e sappia che si ebbe in me un tanto affezionato servido-

re, che volle passare anche di là dalla morte mostrando la sua intenzione. Con tutto ciò, siccome in profezia, mi rallegro dello arrivo di V. E., mi racconsolo del vederla mostra a dito, e giubilo che tornaron veraci le mie speranze accresciute dalla fama delle bontà della E. V. Tuttavolta mi restano nell' anima certe reliquie ed ombre delle Settimane del Giardino *e del famoso* Bernardo; *se, per mia buona ventura, chè già non sa-*

rebbe ventura ma miracolo , mi desse il Cielo vita , le vedrà , e con esse il fine della Galatea, *ond' è V. E. affezionata, e con queste opere sarà soddisfatto il mio desiderio.*

Guardi Iddio V. E. siccome può. Di Madrid al 19 *Aprile* 1616.

Servitore di V. E.
Michele de Cervantes

PROLOGO DELL'AUTORE

Accadde, Lettore amatissimo, che, tornando due amici ed io dal famoso luogo di Esquivias, per mille cagioni celebre, e pei suoi illustri lignaggi e pe' suoi illustrissimi vini, m'accorsi che alle mie spalle veniva con gran fretta tal che sembrava avesse voglia di raggiungerci, e anche addimostrollo dando voce che non corressimo troppo. Lo attendemmo, e giunse sur un'asina uno studiante oscuro, chè tutto era di bigio vestito, avea occhiali, scarpa rotonda

e spada con puntale , collare lucido e con eguali punte ; vero è che mai due non sen mostravano , perocchè tutto il collare se gli riduceva da un lato in un subito ed egli con gran fatica stava tutto sul raddrizzarlo : giungendo a noi disse — Vostre Signorie vanno a torre ufficio o prebenda in Corte per istarvi lo illustrissimo di Toledo e Sua Maestà nè più nè meno, se dessi giudicarne dalla fretta con che caminano , tanto che alla mia asina si è più di una volta cantato il vanto di corriera — A che rispose uno dei miei compagni — Al ronzino del Signor Michele de Cervantes tutta la colpa di ciò, che l'è altro che velocifero — Udito come fu dallo studiante il nome di Cervantes, smontando dalla sua cavalcatura , cadendogli qua il guancialetto e là la valigia , chè con tanta autorità ei marciava , slanciossi verso

me e facendo di trarmi per la manca mano, disse: — Sì, sì, questi è il guarito infermo, il tutto famoso, lo scrittore ameno, e finalmente la delizia delle Muse. — Io, che tanto in breve vidi il grande encomio de' fatti miei tenni scortese non rispondere, epperò, abbracciandolo pe 'l collo, con che lo ridussi a perder di tutto punto il collare, gli dissi — l' è un errore nel quale àn corso molti affezionati ignoranti: io, signore, son Cervantes, ma non la delizia delle Muse nè altra di quelle bagattelle discorse: torni all' asina e monti, e camminiamo in buona conversazione il poco che ne avanza della via. — Così fece quel gentile, accorciammo alquanto le redini e con passo breve seguimmo il nostro cammino, nel quale trattandosi della mia infermità, il buono studiante mi spacciò al momento dicendo — questo è

mal d'idropisia cui non guarirà tutta l'acqua del Mar oceano che dolcemente si bevesse: vostra signoria, Signor Cervantes, ponga tassa al bere, non obbliando di mangiare e così risanerà senza altra medela -- Lo mi àn detto molti -- risposi -- ma non posso tenermi di bere a tutto mio beneplacito come se fossi sol per questo nato, ma la vita mi si va terminando, e al passo delle effemeridi dei miei polsi, che al maggiore indugio compieranno lor carriera questa Domenica, io quella chiuderò della mia vita. In forte punto è giunta Vostra Signoria à conoscermi, chè non mi resta tempo da dirmi grato delle buone intenzioni che mi à mostre -- In questo giungemmo al ponte di Toledo, ed io per esso entrai ed egli per quello di Segovia. Di ciò che si dirà del mio successo avrà la fama cura, i miei amici voglia di dirne ed

io maggiore di udirne. Ritornai ad abbracciarlo ed egli a profferirmisi si rifece, punse la sua asina e me lasciò sì mal disposto come lui mal cavaliero sull' asina, che avea dato gran che alla mia penna per iscrivere piacevolezze; ma non tutti i tempi son gli stessi, verrà forse stagione in che, rannodando questo rotto filo io dica ciò che quì manca e si conveniva. Addio grazie, addio piaceri, addio deliziosi amici, che io mi vo morendo e desiando vederne presto contenti nell' altra vita.

LIBRO PRIMO

I.

I.

Voci mettea il barbaro Corsicurbo alla breve bocca di una profonda caverna, anzi tomba che prigione di molti corpi vivi in essa insepolcrati; e, comechè suo terribile e spaventoso strepitare presso e lungi si ascoltasse, da nessuno erano uditi articolatamente i motti che pronunciava allo infuori della misera Clelia, cui le sue sventure teneano in quel profondo ristretta. — Fa, o Clelia — dicea il barbaro — che, siccome trovasi, le mani legate dietro, venga sopra accomandato a questa corda che disciolgo, quel giovane che saran due giorni ti consegnammo; e

vedi bene se tra le donne della passata presa sia alcuna che meriti la nostra compagnia e il godimento della luce del chiaro cielo che ci copre e della salutifera aria che ne circonda — Sciolse in questa una grossa corda di canape, e, poco dappoi, egli ed altri quattro barbari tiraron su a quella corda legato per sotto le braccia e, afferratovisi forte un garzone, alla vista, di diciannove o venti anni, vestito di rozza tela come marinaro, ma vago sopra ogni esagerazione.

Ciò che in prima fecero i barbari fu di verificare le manotte e le cordicine con che alle spalle egli tenea le mani apprese, gli scossero i capelli che, infinite anella di puro oro, gli coprivano il capo, gli pulirono il volto che tenea di polvere coperto, ed ei discoprì una tanta maravigliosa bellezza, che conquise e intenerì i petti di loro che suoi carnefici il trascinavano. Non portava quel gagliardo in sul sembiante genere alcuno di afflizione, chè anzi con occhi a ciò che sembrava allegri, levò il guardo e mirò il cielo per ogni parte, e con voce chiara e non turbata lingua favellò — grazie vi rendo, o immensi e pietosi cieli, che mi abbiate tratto a morire, ove la vostra luce vegga la mia morte, e non dove questi oscuri recessi, d'onde ora salgo, di caliginose ombre la ricoprano: ben volea io non

morir disperato, almen perchè cristiano sono: ma le mie disavventure son tali che mi chiamano e quasi forzano a desiderarlo — Nessuno di questi accenti fu inteso dai barbari, siccome detti in linguaggio del loro diverso, e così, chiudendo prima la bocca della grotta con una gran pietra, e, prendendo il garzone, senza dislegarlo, tra essi quattro, giunsero alla marina, ove tenevano una zattera di tavole insieme connesse con forti e flessibili giunchi. Questo artificio lor serviva, come tosto videsi, di battello in cui passavano ad altra isola che non più di due o tre miglia di là appariva: saltaron dunque su la zattera e vi locarono nel mezzo seduto il prigioniero, e tosto uno dei barbari, afferrato un grandissimo arco che quivi era, e adattandovi una smisurata freccia, pietrafocaia alla punta, con gran prestezza lo frecciò, e mirando alla faccia del giovane lo segnalò per suo bianco, facendo vista ed atti che già gli volesse passare il petto. I barbari che restavano detter di piglio a tre grossi pali mozzi a mò di remi, e uno si pose a timoniero e gli altri due a incamminar la zattera all'altra isola. Il bel garzone che a momenti sperava e temeva il colpo della freccia minacciatrice, riassumeva le spalle, stringeva le labbra, inarcava le ciglia, e con profondo silenzio entro il suo

core chiedeva al Cielo non che lo liberasse da quel sì vicino come crudo pericolo, gli desse animo per durarlo: la qual cosa vedendo il barbaro frecciatore, e sapendo non dover esser quello il genere di morte con cui dovessero togliergli la vita, trovando la bellezza del garzone pietà nella durezza del cuore di colui, non volle que' dargli stentata morte, tenendogli sempre fissa al petto la freccia; epperò gettò via l'arco, e venendo a lui, per segni, come meglio potè, gli diè a intendere come ei non volesse ucciderlo.

Stavan così, quando la zattera giunse alla metà dello stretto che le due isole formavano, e d'improvviso levossi una burrasca cui non potendo far riparo gl'inesperti marinari, la zattera si aprì in due, restando in una parte composta di circa sei tavole il garzone, che poco di morire annegato attendendosi, restava atterrito. Turbini furono levati dalle acque, lottaron fra se gli opposti venti, annegarono i barbari, al mare aperto cacciaronsi le tavole del legato prigioniero, passavangli le onde sul capo, non pure impedendogli di vedere il Cielo, ma negandogli di poter chiedere avesse compassione della sua sventura; le frequenti e infuriate onde che d'ogni parte il coprivano non lo svelsero dalle tavole e conseco trascinarono in loro

abisso, ed ei, le mani al dorso giunte, non potea afferrarsi nè di altro rimedio usare. Nel modo che si è detto uscì al raso del mare che mostrossi alquanto calmo e tranquillo al girare una punta dell'isola, dove le tavole miracolosamente si spinsero e dal furioso mar si difesero. Stette il defatigato garzone e protendendo il guardo d'ogni lato, quasi giuntovi, scoprì una nave, che in quel riposo dell'alterato mare come in sicuro porto riparava; scopriron per simigliante que'della nave le tavole e il volume sur esse e per farsi certi del che quello potesse essere, misero lo schifo all'acqua e giunsero a vederlo; e rinvenutovi un tanto disformato quanto vago garzone, con diligenza e pietà lo tramutarono nella lor nave, facendo con la fresca scoperta ammirati quanti in essa stavansi. Raccolto nelle altrui braccia, e non potendo tenersi in piè, lasso come era per tre giorni digiuno, malconcio e sbattuto dalle onde, diè un gran colpo su la coperta della nave, onde il Capitano con generoso animo e compassione naturale comandò lo soccorressero.

Corser repente questi a sciogliergli i legami, quelli a recar conserve e odoriferi vini, coi quali rimedi tornò in sè come di morte a vita lo sfinito giovane, e fissando gli occhi sul Capitano, la cui

gentilezza e il ricco costume gli tolsero la vista e la favella, disse — I pietosi Cieli ti paghino, pio Signore, il ben che m'ài fatto, chè mal posson togliersi via dall'animo le tristezze, se non guariscono le debilità del corpo: le mie sventure mi tengon sì che io non posso saperti in altro modo mercede del beneficio, se non con gradirlo; e se si soffre che un povero afflitto possa di se fare alcuna lode, io so che nello esser riconoscente nessuno al mondo potrà uscirmi di avanti. — E in questo fece di alzarsi, per andare a baciargli i piedi, ma la fiacchezza no 'l consentì, chè tre volte tentollo e tre dette nel suolo; la qual cosa vedendo il il Capitano comandò che il menassero sotto coperta e lo adagiassero comodamente, e togliendogli le sozze vesti di asciutte e limpide lo vestissero e lo facessero confortare e dormire. Fecesi quanto il Capitano comandò, obbedì tacendo il garzone, e nel Capitano crebbe di nuovo l'ammirazione, vedendolo levato in piè gagliardo della persona, e quindi prese a pungerlo vaghezza di saper di lui il più presto si potesse chi fosse mai, come si addimandasse e di che mai cagione nato fosse il trovarsi in tanta angustia ridotto; ma, vincendo la sua cortesia il suo desiderio, volle che prima alla debilità di lui si provvedesse che non alla sua volontà si desse atto,

II.

II.

I Ministri della nave, a compiere i comandamenti del loro signore, lasciarono il giovine riposare; se non che, gravato da vari e tristi pensieri, mal potea il sonno dominare i sensi di lui, nè tampoco il consentivano certi angosciosi sospiri e desolanti lamenti giuntigli all'udito, e a suo credere, usciti per entro a certe tavole di contigua stanza; e ponendosi di tutto conato ad ascoltare, sentì dire — in triste e fatale stagione i padri miei me generarono, e in non benigna stella mi cacciò alla luce del giorno la madre mia, e ben dissi cacciò, perocchè nascere mal si dice un nascere come il mio! Libera mi pensai goder la luce del Sole in

questa vita; ma tradimmi il pensiero e or mi veggo a rischio di essere venduta schiava: sventura cui nessuna può andar comparata — O tu qualunque ti sia — disse il giovane — se egli è, come usa a dire, che le disgrazie e gli affanni, communicati tornin men gravi, t'appressa, e per entro i fessi di queste tavole narrami de' casi tuoi, chè se in me non troverai sollievo, troverai quei che ti compassioni — Ascolta — ebbe risposto — che nei brevissimi accenti ti narrerò delle ingiurie che fortuna mi fece, ma vorrei prima a cui le racconti conoscere. Dimmi, fostu per avventura un giovane testè semivivo ritrovato su certe tavole che, dicon, servano di barca ad alcuni barbari che stanno in questa isola ove abbiamo dato fondo, riparando dalla burrasca che si è levata? — Quell' io sonomi — rispose il garzone — Ebben chi sei? — chiese la persona che parlava — Lo ti direi, se non bramassi che tu prima mi obbligassi, con dirmi della tua vita, la quale, dalle parole per te dianzi profferite, pensomi non debba esser tanto che tu vorresti buona — A che gli si rispose — ascolta che in breve ti ragguaglierò dei mali miei.

— Il Capitano e signore di questa nave si addimanda Arnaldo, è figliuolo erede del Re di Danimarca; in potere di lui venne per vari e strani casi una

principesca donzella, ch'io tolsi a padrona, per quel che parmi bella tanto da poterla vincere su quante a dì nostri al mondo stanno e quante puossi pingere nella immaginazione la più acuta intelligenza. La sua discrezione è pari alla bellezza sua siccome le sue sventure alla sua bellezza e discrezione; Auristela à nome, i suoi genitori, lignaggio di Re e di ricchissimo stato. Costei, di così fatti pregi adorna, videsi venduta e comprata da Arnaldo, che con tanto affetto ed ardore amolla ed ama, da volerla mille volte di schiava farla signora dichiarandola sua legittima sposa, e ciò con assenso del Re padre di Arnaldo, opinante le rare virtù e la gentilezza di Auristela meritare assai più che d'esser Regina; ma ella si difendea dicendo mal potersi per lei rompere un fatto voto di tenersi vergine tutta la sua vita, che in nessun modo pensava sciogliere, quando pur la stimolassero promesse o la minacciassero morti; non però Arnaldo à lasciato di alimentar le sue speranze con dubbiose imagini, attinte al vario dei tempi e al mutabile delle donne, sino a tanto che avvenne che, andando la mia signora Auristela per la riva del mare sollazzando non come schiava ma come Regina, giunsero alcuni battelli di corsari e la rubarono e trassero non si sa dove. Il principe Arnal-

do esser questi corsari pensossi quegli stessi che la prima volta la vendettero a lui, i quali corsari corron tutti questi mari, queste isole e riviere, rubando e comprando le più vaghe donzelle che trovano per menarle, per lucro, a vendere in questa isola ove dicesi che stiamo, abitata da barbari indomiti e crudeli, che tengon certa ed inviolabile cosa, in ciò persuasi o dal demonio o da un antico fattucchiere sapientissimo reputato, che da essi debba uscire un Re che conquisti e guadagni gran parte del mondo; questo Re che attendono, non sanno chi mai essere debba, e per saperlo, quello stregone lor diè comando sacrificassero tutti gli uomini che alla loro isola giungessero, e di essi i cuori riducesser polvere e la dessero a bere ai barbari principalissimi dell'isola, con espresso cenno che colui che senza torcer viso, nè far mostra di sapergli male la tracanasse loro Re proclamassero; ben vero non egli ma il figliuolo di lui sarebbe il conquistatore del mondo. Lor comandò del pari che fra tutte le donzelle che potessero rubare o comprare la più vaga scegliessero, e consegnassero subito al barbaro, cui la bevuta della polvere promettea successione valorosa.

Queste donzelle rubate o compre son ben trattate da essi che solo in ciò mostrano non esser bar-

bari, e le comprano ad altissimo prezzo pagato in pezzi d'oro senza conio ed in preziosissime perle onde abbondano le acque di queste riviere: sì che spinti da interesse e guadagno molti si son fatti corsari e mercadanti. Epperò Arnaldo, che siccome ò detto, à imaginato che in questa isola possa darsi stia Auristela, metà dell'anima sua senza cui non può vivere, à comandato, per farsi sicuro di questo dubbio, di vender me ai barbari, perchè restandomi fra loro serva di spia a saper ciò ch'ei brama; e solo attende che il mar s'accheti per fare scala e fermar la sua vendita: or vedi se con ragione mi dolga, chè la sorte che mi spetta è di venire a vivere tra barbari, senza che per la mia bellezza possa ripromettermi di venirvi Regina, specialmente se la dura fortuna avesse quì tratta la mia Signora, la impareggiabile Auristela. Di tal cagione nacquero i sospiri da te uditi, da questi timori gli strazi che mi tormentano —

In ciò dire tacque ed al garzone un nodo la gola attraversò, attaccò egli le labbra alle tavole che fece umide di lagrime molte, e poco dipoi pregolla se per avventura avesse sentore che Arnaldo godesse mai di Auristela, o ch'ella, per esser d'altro presa, Arnaldo disdegnasse e non accogliesse tanto gran dono come quello di un Regno, avvegnacchè

a lui sembrasse le leggi dell' uman gusto poter tal fiata più di quelle della Religione. Risposegli: che quantunque ella tenesse aver potuto il tempo porger ad Auristela occasione di voler bene ad un tal Periandro, che l' avea di patria tratta, Cavalier generoso, ricco di tutto che potesse farlo amato da qualunque lo conoscesse, mai non lo avea udito a rammentare ne' continui piati che di sue sventure levava al Cielo, nè in altro alcun modo. Soggiunsele se conoscesse ella quel Periandro che dicea; dissegli che no, e solo per relazione sapeva esser quel desso che menò la sua signora, in cui servigio ella era venuta, poichè Periandro per istrano caso l' aveva lasciata.

Stavan così, quando dall' alto chiamaron Taurisa, chè tale avea nome lei che avea raccontе le sue disgrazie, ed ella, uditasi chiamare, disse — senza dubbio alcuno placido è il mare e la burrasca cheta, chè me appellano per far la disavventurata consegna, in Dio ti lascio, qual che tu sia, e i Cieli ti campino dall' esser consegnato perchè le polveri del tuo divampato cuore dian fede di questa vanitosa e impertinente profezia, perocchè anche gli insolenti abitatori di quest' isola cercan cuori da bruciare e femine da custodire pe 'l fine cui aspirano. — Allontanaronsi: salì Taurisa a coverta,

restò pensieroso il giovane, e dimandò gli dessero da vestirsi, volendo levarsi; recarongli una veste di damasco verde formata a mò di quella che avea prima di tela. Venne su, Arnaldo lo accolse con gradito viso, lo si mise al fianco, abbigliarono Taurisa ricca e sontuosa alla maniera delle Ninfe delle acque e delle Amadriadi dei monti. In questo che tanto operavasi alla maraviglia del garzone, Arnaldo narrogli tutti i suoi amori e le intenzioni sue, e ancor gli chiese consiglio del che farebbe, e se i mezzi che praticherebbe per saper di Auristela fossero bene inviati. Il garzone che dal ragionare tenuto con Taurisa e da ciò che Arnaldo gli raccontava avea l' animo stivo di mille imagini e sospetti, trascorrendo con velocissimo volo del pensiero quel che potrebbe accadere se per avventura Auristela tra que' barbari si rattrovasse, gli rispose — Signore, anni non ò da poterti consigliare, ma volontà che mi spinge a servirti, e la vita che m'ài data, l'accoglienza e le mercedi che m' ài rendute mi obbligano ad impiegarla in tuo servigio: Mio nome è Periandro, di nobilissimi genitori nato, al pari della mia nobiltà vanno la mia sciagura e le mie disgrazie, che, per esser troppe, non m' è dato adesso di fartele conte. Questa Auristela che cerchi è una germana mia che pur io

vado cercando, che per vari casi è un anno perdemmo: dal nome e dalla bellezza che mi accenni, conosco senza dubbio ch' ella sia, per cui trovare, darei non pur la vita che m' avanza, ma il contento che spero ricevere d'averla trovata, che è il più caro che m' abbia ora: tanto interessato in questa ricerca, tra molti mezzi che vado escogitando e che la immaginazione fabbrica, uno, sebben torni a maggior pericolo della mia vita, sarà il più certo e il più breve. Tu, Signore Arnaldo, ài fisso di vender questa donna ai barbari, perchè, stando in lor potere, vegga se pur Auristela vi sia, di che ti potrai informare, tornando altra volta a vender altra donna agli stessi barbari, e Taurisa non mancherà di mezzi e darà segni se sia o pur nò Auristela tra quelle che pe 'l noto fine i barbari guardano e con tanta sollecitudine comprano. — L' è pur vero — disse Arnaldo — e pensai anzi a Taurisa che ad altra delle quattro che stanno nella nave per lo stesso obbietto, perocchè Taurisa la conosce sendo stata sua donzella — Tutto ciò è bene avvisato — disse Periandro — ma io porto parere che niuno farà questa diligenza meglio che io; onde la mia età, il mio aspetto, l' interesse che mi move, una alla conoscenza che ò di Auristela, vannomi incitando a consigliarmi che io tolga su' miei omeri questa in-

trapresa; pon mente, signore, se in questa sentenza vieni, non indugiare, chè negli audaci e difficili casi in uno istesso punto andar deggiono il consiglio e l'opra.

Bene aggradì Arnaldo i detti di Periandro e senza restarsi a qualche inconvenienti che se gli paravan dinanzi, li pose in atto, e di molte e ricche vesti ond'era fornito pe 'l caso che trovasse Auristela, ricoprì Periandro, il quale all'apparenza sembrò la più vaga e bella donna che infino allora avessero veduta occhi umani, chè dalla bellezza di Auristela in fuori nessuna altra le si potea comparare. Que' della nave restarono attoniti, stupefatta Taurisa, il principe confuso, il quale, solo in pensando siccome que' si fosse di Auristela germano e fosse uomo, ebbe l'anima trapassata dall'aspra lancia della gelosia, la cui punta ardisce penetrar il più acuto diamante: vò dire che la gelosia rompe ogni sicurezza e prudenza quando pur sen facciano scudo i petti innammorati. Alla per fine, seguìta la metamorfosi di Periandro, avanzarono alquanto in mare, perchè fossero allo in tutto da' barbari avvisati. La fretta con che Arnaldo volle saper di Auristela, non consentì richiedesse innanzi tratto a Periandro chi mai fossero egli e la sua germana, e per che rischi giunti a quello in cui li avea tro-

vati, chè tutto ciò, secondo regola, preceder dovea la fiducia che di lui togliea: mà siccome è special condizione degli amanti, intender l'anima anzi in iscoprir mezzi a raggiungere il fine di lor desiderio che in altre curiosità, non richiese di ciò che ben sarebbe stato sapere, e che seppe dappoi, quando non gli tornò bene il saperlo. Dilungati un tratto dall' isola come è detto, ornaron la nave con fiamme e vessilli e quelle levando in aria e questi inchinando all' acqua, bellissima vista facevano: tranquillo il mare, il cielo chiaro, il suono dell' oboe e di altri strumenti bellici ed allegri, tenean fra due gli animi, e i barbari che non molto di lungi guardavano restaron più attoniti, e in un subito fecer corona alla riva armati di archi e saette della grandezza altre volte detta. Poco men che un miglio era lungi dall' isola la nave, ed ecco traendo tutta l'artiglieria che molta menava e grossa, cacciò lo schifo all' acqua, e, entrativi Arnaldo, Taurisa e Periandro ed altri sei marinari miser fuori un bianco lino, segno che venivan per pace (come usa quasi in tutte le nazioni della terra) e ciò che quivi accadde, raccontasi nel capitolo che siegue.

III.

III.

Per modo che s' andava appressando la barca, spingevansi i barbari innanzi, bramoso ciascuno di sapere il primo che mai in essa venisse, ed in segno che le farebbero accoglienza di pace e non di guerra, miser fuori molti lini e li sventolaron per l'aria, tirarono infinite frecce al vento e con incredibile leggerezza saltellavano. Non potè giunger la barca ad approdare per esser basso il mare, che in que'paraggi cresce e minora come ne' nostri, ma i barbari in numero di venti trascinandosi per la umida arena avvicinaron quasi a toccarla con mano. Menavan su gli omeri una donna barbara, ma di molta bellezza, la quale pria che alcuno parlasse, disse in lingua polacca — A voi, quali che siate, chiede il nostro Principe, o a meglio dire, il nostro Governatore, gli diciate, chi siete, a che venite e che chiedete: se per avventura recate donzella da vendere, la vi sarà molto ben pagata, ma se altre son le vostre mercatanzie, non ci fanno mestieri, chè nell'isola nostra, laddio mercè, ab-

biam tutto il necessario per la vita umana, senza abbisognare d'andar altrove a cercarne — Tutto orecchie udilla Arnaldo, e richesela se barbara fosse di nazione o delle compre in quella isola. A che gli fu risposto — Rispondi tu a quel ch' io t' ò ricerco., perchè a questi miei padroni non aggrada che in altre pratiche mi dilunghi se non in quelle che fanno al caso pe 'l loro negozio — Il che udendo Arnaldo aggiunse — Noi siam naturali del Regno di Danimarca, usiam l' ufficio di mercatanti e corsari, permutiamo ciò che possiamo, vendiamo quel che compran da noi e ci spacciamo di quel che rubiamo; or fra le altre prede in nostre mani cadute, fu questa donzella (e segnalò Periandro), la quale, per essere una delle più belle, o per dir meglio, la più bella del mondo, ve la rechiamo a vendere, chè già sappiamo il fine per che se ne comprano in quest'isola; e se pur è che debba riuscir veritiero il vaticinio che i vostri savi àn fatto, ben potete sperare da questa impareggiabile bellezza e gagliarda persona che vi darà figliuoli belli e valorosi.

In ciò udire alcuni dei barbari pregaron la barbara lor quel che dicea significasse: l'ebbero saputo e in quello stante quattro di essi partironsi (a quel che parve) per dar avviso al Governatore;

in questa richiese Arnaldo alla barbara se avean donne comprate nell'isola e se fra esse alcuna di tanta bellezza da eguagliare colei allora tratta a vendere: — no — disse la barbara — perocchè sebbemolte ve n'abbia, nessuna mi è pari, chè in fatti io sono una delle più sventurate per essere Regina di questi barbari, la maggiore sciagura che mi potesse venire. — Tornarono gli scesi a terra e con essi altri molti e il Principe che tal mostrossi nel ricco arnese che traeva. Avevasi Periandro sul volto abbassato un sottile e trasparente velo, per dare allo improvviso, come raggio, con la luce dei suoi occhi in quelli dei barbari che con grandissima attenzione lo stavan mirando. Parlò il Governatore con la barbara, di che risultò che ella disse ad Arnaldo volere il Principe si comandasse alla donzella di alzare il velo: fu fatto: levossi in piè Periandro, scoprì il volto, appuntò gli occhi al Cielo, mostrò dolersi del suo caso, vagò co' raggi dei suoi due soli, che cadendo in quei del barbaro Capitano fissaronsi al suolo, ove posò quegli il ginocchio, adorando a modo suo la bella imagine che credea di donna; e parlando con la barbara, in brevi detti fermò la vendita, e diè per essa tutto che volle Arnaldo, senza far parola. Partironsi tutti i barbari per alla volta dell'isola ed in un istante ritornaro-

IV.

Fra i venuti col Capitano a trattar della compra della donzella, fu un barbaro nomato Bradamiro, dei principali e più valorosi di tutta la isola, spregiator d'ogni legge, arrogante sopra la stessa arroganza ed ardito tanto quanto se stesso, chè non trovasi con cui paragonarlo. Costui, dallo istante in che vide Periandro credendo che donna fosse come tutti credettero, fè proposito di sceglierla per se, senza attendere che le leggi del vaticinio si provassero e compissero.

Posto il piè nell' isola Periandro, molti barbari a gara lo tolsero su gli omeri, e con mostre d'infinita allegria menaronlo ad una gran tenda, chè fra

molte altre piccole in un ameno e delizioso prato eran locate, ricoperte tutte di pelli di animali, quali dimestici e quali selvaggi. La barbara servita da interpetre della compravendita, non gli si toglica dal fianco e con parole ch'ei non intendea lo confortava: volle poi il Governatore che passassero alla isola della prigione, e ne traessero, essendovi, qualche uomo, per far la pruova della sua fallace speranza: fu obbedito, e in quello stesso stesero al suolo acconciate pelli di animali, odorose e limpide perchè servissero di mantelli, su le quali sparsero senza concerto o precisione alcuna vari generi di secche frutta, e sedendo egli e qualche principali barbari che là erano, prese a mangiare, ed invitar per segni Periandro che lo stesso facesse. Solo si tenne in piè Bradamiro, appoggiato al suo arco, fissi gli occhi in ciò che ei tenea donna: pregollo il Governatore sedesse, ma non volle obbedirgli, anzi mettendo un gran sospiro, diè spalle e uscissi della tenda. Venne in questa un barbaro narrando al Capitano siccome al tempo che eran giunti egli ed altri quattro per passare alla prigione, arrivò alla marina una barca con un uomo e la guardiana della caverna, novella che impose fine al desinare, e alzandosi il Capitano con tutti que'che stavan colà prese le mosse verso

la barca: volle accompagnarlo Periandro, ed egli se ne disse molto contento. Quando giunsero, già stavano in terra il prigioniero e la custodia: guardò attentamente Periandro se per avventura conoscesse il misero cui la dura sorte avea posto nello stesso stremo in che egli s'era veduto; ma non gli potè distinguere il volto alla scoperta, per aver quegli inclinato il capo e quasi ad arte parea non si lasciasse da alcuno vedere; riconobbe pertanto la donna, che dicean guardiana della prigione, vista e riconoscimento che gli strinsero l'anima e turbarono i sensi: perocchè chiaro e senza dubbiare riconobbe esser Clelia, balia della sua diletta Auristela; voleale parlare, ma non rischiossi per non saper se andasse sicuro; epperò comprimendo il desiderio le labbra, si stette aspettando ciò che tale avventura partorisse.

Il Governatore, per voglia di accelerare le sue prove e dar felice compagnia a Periandro, comandò che tosto fosse sacrificato quel giovane, del cui cuore si facessero le polveri della ridicola e falsa pruova: ricinser tosto il misero molti barbari senza altro apparecchio che quel di bendarlo, lo fecero genuflesso, legandogli al dorso le mani, ed ei, senza far motto, come mansueto agnello attendeva il colpo che doveva troncargli la vita. La

qual cosa veduta la vecchia Clelia, levò la voce, e con più fiato che da' suoi molti anni si sperasse, tolse a dire — Mira, gran Governatore, quel che fai, chè questo che vuoi sacrificato non è uomo, nè può dar prò, nè servire in alcun modo alla tua intenzione, sendo la più bella donna che possa immaginarsi. Favella, bellissima Auristela, e non permettere, trascinata dalla correntìa di tue sventure, che ti tolgan la vita, ponendo tassa alla provvidenza dei cieli che la ti posson guardare e serbare perchè felicemente tu ne goda — A tali detti i barbari il colpo trattennero, chè già l'ombra del coltello era segnata sul collo del genuflesso. Comandò il Capitano fosse sciolta e le si desse libertà alle mani e luce agli occhi, e guatandola fiso, parvegli vederle il più vago sembiante di donna che avesse mai visto, e giudicò sebben barbaro, che da quel di Periandro in fuora, nessun altro al mondo gli si potesse agguagliare. Qual lingua potrà dire o penna scrivere quel che sentisse Periandro appreso esser Auristela la condannata libera? Offuscoglisi la vista, il core gli si serrò, e con passi spezzati e fiacchi s'abbracciò ad Auristela, cui disse tenendola forte stretta nelle sue braccia — O diletta metà dell'anima mia, o salda colonna delle mie speranze, o preda non so dir se per mio bene o per mio

male trovata, sebben non sarà che per bene, chè dal vederti non può procedere alcun male! Ve' qui il tuo germano Periandro — e queste cose disse con voce tanto bassa da non poter essere da altri udita e proseguì — Vivi signora e germana mia, chè in questa isola non v'è morte per le donne, e non voler essere tu contro te stessa più crudele che i suoi abitanti non sono: t'affida ai Cieli, i quali perchè ti salvaron fin ora dagl'infiniti pericoli in che ài dovuto vederti, ti salveranno da quelli che possono temersi d'ora innanzi — Ahi! germano — rispose Auristela (quella stessa che uomo pensava esser sacrificata) — Ahi germano — ridisse — siccome credo che questo in che ne troviamo, debba esser l'ultimo tramite che di nostre sventure possa temersi, sorte buona è stata il trovarti, ma in tal luogo e in simigliante rischio, cattiva certo.

Piangevano entrambi, le lagrime vide il barbaro Bradamiro, e credendo che Periandro le versasse per dolore della morte di colui, che tenne essergli conoscente, parente od amico fermò di liberarlo dovesse pur lottare molti ostacoli; epperò appressatosi loro afferrò d'una mano Auristela e con l'altra Periandro, e con ciera minacciosa e superbo piglio ad alta voce disse — nessuno ardisca, se stima mai la sua vita, di toccar questi due anche in

un solo capello; questa donzella è mia, perchè io la voglio, e quest' uomo esser dee libero, perchè ella lo vuole — Non si tosto l' ebbe detto, ed ecco il barbaro Governatore indegnato e oltremodo impaziente pose una grande e acuta freccia nell' arco, e scostandolo da se quanto potè stendersi il sinistro braccio, mise col destro la punta presso il destro orecchio e trasse la freccia con tanto fina destrezza e tanta furia che in uno stante giunse alla bocca di Bradamiro, e fermogliela rompendogli il movimento della lingua e cacciandogli l' anima, con ciò facendo attoniti e stupidi quanti quivi erano; non però tanto fece lui salvo il sì ardito che certo tiro da non fargli ricevere per lo stesso stile la mercede della sua baldanza: perocchè un figliuolo di Corsicurbo, il barbaro che affogò nel passaggio di Periandro, tenendo più leggieri i piedi suoi che quelle frecce d' arco, in due salti fu di fianco al Capitano, e alzando il braccio gli immerse in petto un pugnale, che sebben pietra, era più forte ed acuto che se fosse di forgiato acciaro: chiuse il Capitano in sempiterna notte gli occhi, e fece con la sua morte vendetta a quella di Bradamiro; turbò i petti e i cuori dei parenti di entrambi; pose le armi in mano a tutti, e in un subito, incitati dalla vendetta e dalla rabbia, presero a mandar

morti per freccia da una parte all' altra; finite le frecce, non lo essendo le mani nè i pugnali, irruppero senza rispettarsi padri e figliuoli germani e germani, anzi, come se fossero da lunga stagione mortali nimici per gravi patite ingiurie, con le unghie laceravansi e ferivansi co' pugnali, senza saper chi li comporrebbe in pace.

Fra queste frecce, queste ferite, questi colpi e queste morti, tenevansi uniti la vecchia Clelia, la donzella interpetre, Periandro e Auristela, compatti tutti e tutti pieni di confusione e di paura: in mezzo a questa furia levati a volo alcuni barbari, di quelli che dovevan tener la parte di Bradamiro, sviarono dalla contesa e dettersi a porre fuoco ad una selva quivi dappresso azienda del Governatore: presero eglino ad ardere gli alberi e favoreggiò l' ira il vento, sì che, aumentando le fiamme e il fumo, paventaron tutti di rimaner ciechi, ed arsi; giugnea la notte che, se chiara stata fosse pur sarebbe oscurata, quanto più ora sendo nera e tenebrosa; i gemiti di chi si moria, le voci di lor che minacciavano, il crepitar del fuoco, non è già che mettesser paura alcuna nel cor dei barbari occupati nell' ira e nella vendetta, metteanla sì in quelli de' miseri aggruppati, che non sapeano che far, dove andare o come proteggersi; ma in questa

sì confusa congiuntura non obbliò il Cielo di soccorrerli mercè tanto strana novità ch' essi la tennero miracolo.

Già la notte, come è detto, oscura e tenebrosa facevasi nera, e sol le fiamme dell' arsa selva davan tanto di luce da poter discernere le cose, quando un barbaro giovane, fattosi incontro a Periandro, in lingua castigliana da colui ben compresa, disse — mi segui, vezzosa donzella, e dì che faccian lo stesso le persone che stanno con teco, chè io porrovvi in salvo, se mi aiutano i Cieli. Non fece motto Periandro, e sol diè opera che Auristela, Clelia e la interpetre togliesser lena e lo seguissero, e così, pigiando morti, e premendo armi tenner dietro al barbaro che li guidava; recavansi dappoi le spalle le fiamme dell' ardente selva che lor servivano di vento che facesse leggiero il lor passo: i molti anni di Clelia e i pochi di Auristela non concedeano che al passo della guida il loro stendessero; la qual cosa vedendo il robusto e gagliardo barbaro, adattossi sugli omeri Clelia, lo stesso di Auristela fece Periandro; la interpetre, men tenera, più animosa; con maschio brio li seguiva: siffattamente cadendo e alzandosi, come usa dire, giunsero alla marina, e corsala per un miglio verso il Nord, entrò il barbaro per una spaziosa spelonca in cui

l' onda del mare entrava e usciva: pochi passi andaron in essa, torcendo da una in altra parte, stringendosi e allargandosi, or nascosti, ora incurvati, ora al suolo prostesi ed or in piè e diritti infino a che uscirono, credevano, a un campo raso, perocchè lor parve che potean liberamente raddrizzarsi, siccome lor disse la guida, no 'l potendo essi vedere per la oscurità della notte, e perchè le luci degl' incendiati monti, che allor più forte ardevano, non potevan fin colà pervenire — Benedetto sia Iddio — disse il barbaro nella stessa lingua castigliana — che ne à tratti in questo luogo, ove, sebben possa temersi qualche pericolo, no 'l sarà di morte; in questa videro che verso di loro veniva correndo una gran luce, come cometa, o a meglio dire, esalazione che per l' aria camini: l' avrebbero con timore attesa se il barbaro non avesse detto — questi è mio padre che viene a ricevermi — Periandro, quantunque non molto abilmente parlasse il castigliano, dissegli — il Cielo ti paghi, o angelo umano o qual che tu sia il bene che ne ài fatto, che, quantunque non sia altro che di protrarre la nostra morte, lo abbiamo per singolar beneficio — Ed ecco giunta la luce recata da tal che barbaro sembrava, il cui aspetto gli assegnava poco più di cinquant' anni; giungendo, po-

se a terra la luce che era un grosso palo di teda, e a braccia spiegate corse al figliuolo, cui dimandò in castigliano che cosa gli fosse accaduto da ritornare con tal comitiva — Padre — rispose il garzone — andiamo al nostro focolare, chè molte v'à cose a dire e molte da pensare: la isola brucia, presso che tutti gli abitanti restan fatti cenere o mezzo arsi, queste poche reliquie che quì vedi, per impulso del Cielo, ò furato alle fiamme e al filo dei barbari pugnali: andiam, signore, come dissi, al nostro focolare, perchè la carità della madre mia e della mia sorella si mostri ed eserciti in carezzare questi miei stanchi e impauriti ospiti — Fu guida il padre, seguironlo tutti, animossi Clelia, perocchè camminò a piedi, non volle Periandro deporre il bello incarico che traeva non potendo essergli peso Auristela, unico ben suo su la terra.

Poco camminarono ed eccoli giunti ad una altissima rupe, al cui piè discoprirono un larghissimo spazio o cava alla quale facevan tetto e pareti le stesse pietre: uscirono con in mano accese le tede due femmine vestite a barbaro costume, l'una ragazza di quindici anni o a quel torno, l'altra di quasi trenta, bella questa ma bellissima l'altra; una disse — ahi! padre e germano mio! — e l'altra solo disse — tu sia il bene arrivato, dolce figliuolo

dell'anima mia — La interpetre maravigliava in udire colà e a donne che parean barbare altra lingua parlare da quella che usava nell' isola, e quando loro si faceva a pregare qual mistero chiudesse saper elleno quel linguaggio, la trattenne il comando fatto da quel padre alla sua sposa e alla figliuola che acconciassero di lanute pelli il suolo della incolta cava; gli obbedirono appoggiando alle pareti le tede: in uno stesso sollecite e diligenti cacciaron da altra cava più in dentro, pelli di capre e pecore e di altri animali, facendo così adorno il suolo e riparandosi dal freddo che incominciava a molestarle.

V.

V.

Breve e spedita fu la cena, ma saporosa la fece lo star franchi di soprassalto: rinnovaron le tede, e, comechè affumata, calda restò la dimora: non di argento e nè di altro prezioso metallo fur gli apparecchi della cena: le mani dei piccoli barbaro e barbara serviron di desco, e di vasi alcune cortecce di alberi alquanto più graditi che sughero. Tennesi Candia in disparte e fornì acqua pura limpida e freddissima: restossi addormentata Clelia, chè i lunghi anni meglio son del sonno amici, che di altro qualsiasi conversare per gustoso che si voglia. Adattolla la barbara grande nella seconda stanza, componendola di pelli guanciali e coperture: tornò a sedere co'l resto della brigata cui lo spagnuolo in lingua Castigliana così parlò — Comechè stato fosse secondo ragione, signori miei, che io di voi e dei casi vostri sapessi prima che dei miei alcun che vi avessi detto, pur mi piace, ad obbligarvi, che voi i miei sappiate in prima, perchè dopo di averli voi uditi, i vostri non mi si celino.

— Io, siccome la buona sorte volle, nacqui in Ispa-

gna, in una delle migliori sue province; cacciaronmi al mondo genitori mediranamente nobili, mi crebbero come ricco, toccai le porte della grammatica che son quelle per che si entra alle altre conoscenze, inclinommi la mia stella, comechè in parte alle lettere, molto più alle armi; non fui amico ne' miei verdi anni nè con Cerere nè con Bacco, e sempre per Venere fui freddo. Portato quindi dalla mia naturale tendenza, lasciai la patria e mi spinsi alla guerra che allora la Maestà del Cesare Carlo V. combattea in Alemagna contro alcuni Pontentati di essa; diemmi Marte favore, ebbi nome di buon soldato, onorommi lo Imperatore, ebbi amici, e sopra tutto appresi ad esser liberale e ben educato, virtù che si apprendono nella scuola del Marte Cristiano: mi tornai in patria onorato e ricco, diliberato di restarvi qualche giorni godendo dei miei genitori che ancor vivevano e degli amici che mi attendevano: se non che quella che fortuna è detta e che io non mi so che mai sia, invidiosa di mia pace, girando la ruota che dicono abbia mi balzò dal culmine, ove io mi pensava star messo, al più basso della miseria in ch' io mi veggo, togliendo a strumento di tanta opra un cavaliero, secondogenito di un Titolato, che d'accosto alla mia dimora teneva i beni suoi.

— Venne costui al mio villagio a vedere alcune feste: standosi in piazza in una cerchia di gentiluomini e cavalieri, onde io pur faceva parte, voltosi a me con atto arrogante e beffardo, disse — valoroso sta il Signor Antonio, molto pro gli ha fatto la pratica di Fiandra e d'Italia, chè a dir vero, da bravo sta, e sappia il buon Antonio che io lo amo assai. — Gli risposi io (chè io son quell'Antonio) — bacio a vostra Signoria le mani mille volte per le cortesie che mi fa; infin vostra Signoria opra da quel che è onorando i suoi compatriotti e servidori; ma con tutto ciò voglio che vostra Signoria intenda che le vesti mie io recai dalla mia terra a Fiandra e con la buona creanza nacqui dal ventre di mia madre, cosichè per ciò non merito lode nè vitupero, e buono o triste ch'io mi sia, son sempre servo di vostra Signoria, cui supplico mi onori siccome meritano le mie buone voglie — Un gentiluomo che m'era al fianco, grande amico mio, mi disse, nè tanto basso che no 'l potesse udire il Cavaliere — miri l'amico Antonio come parli, che qui il signor *Don Fulano* noi non chiamiamo Signoria — al che rispose il Cavaliero pria che io aprissi bocca — il buon Antonio parla bene, chè mi tratta a mò d'Italia, ove invece di Mercè dicon Signoria — Ben so — aggiunsi — gli usi

e le cerimonie di ogni buona creanza, e il chiamar vostra Signoria, Signoria, non è a mo' d' Italia, se non perchè io intendo che chi deve chiamarmi Voi debbe esser Signoria a mò di Spagna; ed io, per esser figliuolo delle opere mie, e di gentiluomini genitori, merito il Mercè da qualunque Signoria: e chi altra cosa dicesse (e ciò impugnando la spada) stà ben lungi dallo essere bene accostumato; e, detto fatto, gli aggiustai del coltello due colpi sul capo assai ben dati, con che lo sturbai per modo che non seppe ciò che gli fosse accaduto, nè cosa fece in suo disgravio che gli fosse di pro, ed io mi tenni su la offesa, restandomi con in mano nudata l'arma. Se non che, passatogli il turbamento pose mano alla sua spada e con gentile spirito fece di vendicar la sua ingiuria; ma io non gli lasciai porre in atto il suo onorevole proposito, nè glielo assentì il sangue che gli correva dal capo per una delle due ferite.

— Tumultuarono i circostanti, levaronmi contro le mani: mi ritrassi a casa i miei, loro il caso narrai, e avvertiti del pericolo ch' io correa, mi forniron danaro e buon cavallo, consigliandomi in salvo mi ponessi, chè molti mi avea procurati forti e possenti nimici: così feci e in due giorni toccai i confini di Aragona, ove respirai alquanto della mia più

che celere corsa. Con risoluzione poco studiata mi volsi all'Alemagna ove ritornai in servizio dello Imperadore; colà seppi come di me cercasse il mio nemico con altri molti, per ammazzarmi nel modo che potesse; temei secondo ragione questo pericolo, e tornai in Ispagna, avvegnachè asilo non v'abbia migliore di quello che promette la casa dello stesso nemico: vidi notte tempo i miei genitori, mi fornirono altro danaro e gioie, andai a Lisbona e m' imbarcai in una nave che teneva alte le vele per partirsi in Inghilterra, ove andavano alcuni cavalieri inglesi, venuti a curiosare in Ispagna, e vistala tutta o almeno nelle migliori città, rendevansi in patria.

— Accadde ch'io m'adirassi per cosa di poco momento con un marinaro inglese, cui fu forza dare una guanciata; mosse questo colpo la collera degli altri marinari e di tutta la ciurma della nave che presero a trarmi contro ogni argomento da lanciare che lor tra mani venisse: mi rifugiai al castello di poppa e tolsi a difesa uno dei cavalieri inglesi, celandomi alle sue spalle, il cui riparo mi valse per modo da non perder subito la vita; gli altri cavalieri calmarono la turba, ma fu a patto che mi cacciassero in mare o che mi dessero lo schifo o la barchetta della nave perchè io mi tornassi a Spagna o dove il

Cielo volesse. Fu fatto: dieronmi la barca provveduta di due barili di acqua, uno di grasso e alquanti biscotti, seppi grado ai miei intercessori delle cortesie che mi usavano, entrai nella barca con soli due remi, dilungossi la nave, venne la notte oscuro, mi vidi solingo immezzo alla immensità di quelle acque senza prendere altro cammino da quello che potevasi senza contrasto di onde e di vento, levai gli occhi al Cielo, mi raccomandai a Dio con la maggior devozione che potei, guardai al Nord per chè distinsi qual rotta facessi, senza saper il luogo ove mi rattrovava. Sei giorni e sei notti andai in tal maniera, fiduciando più nella benignità dei cieli che nelle forza delle mie braccia, le quali stanche già e senza vigore alcuno pe' il continuo lavoro, abbandonarono i remi che tolsi dal loro incavo e posi nella barca, per usarne quando il mare lo consentisse e le forze mi soccorressero. Mi situai disteso nella barca, chiusi gli occhi e nel secreto del core non restò Santo del Cielo ch' io non chiamassi in aiuto, e immezzo a tanto pericolo e a tanta necessità (dura cosa a credere) mi sopraggiunse un sonno sì forte, che spegnendo ne' miei sensi il sentimento, lasciommi addormentato (son tali le forze di ciò che chiede ed abbisogna la natura); ma anche allora, nel sonno la immagina-

zione mi appresentava mille maniere di morti spaventose, tutte in acqua, e in alcune di esse pareami fossi de' lupi cibo o lacero dalle fiere; siffattamente addormentato o sveglio era una morte prolungata la vita mia.

— Da questo non pacifico sonno destommi in soprassalto una furiosa onda del mare, che passando in cima alla barca la colmò d'acqua; riconobbi il pericolo, tornai come potei meglio, al mare, ripresi i remi che in niente mi valsero, vidi che il mare infuriava flagellato e ferito da un vento australe che in quelle parti pare che più che in altri mari mostri il suo potere, vidi esser soverchia semplicità opporre mia debile barca alla sua furia e mie fiacche e finite forze al suo rigore, deposi i remi e lasciai correr la barca ove le onde e il vento volessero spingerla. Reiterai preghiere, aggiunsi promesse, aumentai le acque del mare con l'effluvio del mio pianto, nato non dal timore della morte che tanto di presso mi si mostrava, ma da quello delle pene che le mie cattive opere meritavano; infine, non so a capo di quanti giorni e quante notti che andai vagando pe'l mare sempre mal cheto ed alterato, mi rattrovai vicino ad una isola spopolata di gente umana comechè piena di lupi che a mandre la correano; giunsi al ricovero di una rupe che

stava in su la riva, senza che osassi di porre il piè a terra per tema degli animali che avea visti; mangiai del biscotto già guasto, chè la necessità e la fame di poco si fanno scrupolo; giunse una notte meno oscura della precedente, parea che il mar si calmasse e promettesse più quiete il vegnente dì, mirai il Cielo e vidi le stelle con sembiante di promettere nelle acque e nell'aria tranquillità.

— Parvemi, così stando, tra la dubbia luce della notte che la rupe che mi facea da porto, si coronasse degli stessi lupi che nella marina avea visti, e che uno di essi (siccome è vero) mi dicesse in voce chiara e distinta e nella propria mia favella — Prendi il largo, Spagnuolo, e cerca in altra parte la tua ventura, se in questa non vuoi morir fatto brani dalle nostre unghie e dai nostri denti; e non chiedere chi sia che lo ti dice, solo rendi grazie al cielo dello aver trovata pietà tra le stesse fiere — Se restassi spaventato o no, lascio a voi considerare; ma tanto non fu il mio disturbo da lasciare non attuato il datomi consiglio: strinsi agl'incavi i remi, forzai le braccia e uscii al mare aperto; ma siccome suole accadere che le sventure e le afflizioni guastin la mente di chi le soffre, ridirvi non saprei quanti fossero i giorni che mi stetti per que'mari, bevendo non una ma mille morti ad

ogni passo, infino a che, spinta la mia barca in balìa di una terribile burrasca, mi rattrovai in questa isola ove fui sbattuto con la barca nel sito istesso ove sta la bocca della cava per cui qui entraste. Giunse il battello a dar quasi in secco per entro la cava, ma respingevalo il riflusso: la qual cosa veggendo io, balzai e conficcando le unghie nell' arena non permisi che il riflusso al mare mi ricacciasse; e, comechè co'il battello a me il mare portasse via la vita, chè mi togliea la speranza di ricuperarlo, godei di mutar genere di morte e restarmi in terra, avvegnachè siccome la vita si dilunghi, la speranza non iscemi

A questo punto del suo dire giugnea il barbaro Spagnuolo, chè tal nome davagli il suo costume, quando nell' attigua stanza ove avean rimaso Clelia, udironsi teneri gemiti e singhiozzi; accorsero allo istante con luci Auristela, Periandro e gli altri tutti a vedere che si fosse, e trovaron che Clelia sorretta dal muro le spalle e sulle pelli assisa tenea fissi al Cielo gli occhi e quasi spenti. Le si fece di presso Auristela e con voci compassionevoli e dolorose le disse — che è mai diletta mia? come è mai possibile che voleste lasciarmi in questa solitudine e in tempo in che io maggiore ò bisogno dei vostri consigli? — Tornò alquanto in se Clelia,

e prendendo la mano di Auristela: vedi qui — disse le — io ti tengo, figliuola dell'anima mia, bramato avrei mi fosse di vita bastato quanto la tua si vedesse nel riposo che merita; ma, se il Cielo no'l consente, la mia con la sua volontà si unisce, e con la migliore che posso, gli offro la mia vita: ciò di che ti prego, signora mia, si è che, quando la buona sorte volesse (e vorrallo) che ti vegga in casa tua e vivessero i miei genitori o alcuno de' miei parenti tu lor dica come io mi muoia Cristiana nella Fede di Gesù Cristo e in quella che tiene, che è la stessa, la Santa Chiesa Cattolica Romana; altro non ti dico perchè non posso — Detto ciò, e più volte pronunziando il nome di Gesù, chiuse gli occhi in tenebrosa notte, spettacolo al quale chiuse Auristela i suoi con un profondo deliquio; fonti si fecero quelli di Periandro e ruscelli quelli di tutti i circostanti: accorse Periandro a confortar Auristela, la qual, tornata in se, accrebbe le lagrime e cominciò nuovi sospiri, e parole aggiunse da trar lagrime ai sassi: ordinossi sepellirla l'altro dì, e restando a guardia del morto corpo la donzella bàrbara e il germano di lei, andaronsi gli altri a riposar quel poco che avanzava della notte.

VI.

VI.

Parve più dell' usato indugiasse quel giorno a mostrarsi al mondo, avvegnachè il fumo e le fiamme dello incendio dell'isola che ancora perdurava, impedivano che i raggi del sole per quella parte passassero alla terra; comandò il barbaro Spagnuolo al suo figliuolo che uscisse da quel luogo, come altre volte solea, e togliesse sentore di ciò che nell'isola si passava. In frastornato sonno passaron gli altri quella notte, chè il dolore e il sentimento della morte della sua Clelia non consentirono ad Auristela il dormire, e lo starsi desto di lei tenne in continuata veglia Periandro, il quale a lei d'insieme uscì all' aperto di quel sito e vide che era fatto e fabbricato dalla natura come se dalla industria e dall'arte; rotondo era, cerchiato di altissime e tonse rupi, e a suo credere di poco men

che una lega di giro, tutto pieno di alberi silvestri recanti frutta comechè aspre, comestibili almeno. L'erba vi era cresciuta, chè le frequenti acque uscite dalle rupi le teneano in perpetua verzura, le quali tutte cose li facevan maravigliati, e giunse in questa il barbaro Spagnuolo e disse — venite Signori e daremo sepoltura alla estinta e fine alla incominciata istoria — fecer così e interrarono Clelia nel cavo di una rupe, ricoprendola di terra e di altre pietre. Auristela pregò s'imponesse in cima una croce per segno che quel corpo era stato cristiano. Lo Spagnuolo rispose darebbe egli una Croce che in una stanza tenea e la porrebbe in cima di quel sepolcro: le dettero tutti l'estremo vale, rinnovò il pianto Auristela, le cui lagrime mossero subito quelle degli occhi di Periandro. Intanto poi che il barbaro garzone si tornava, tornaronsi tutti nel concavo della rupe ove avevan dormito, per difendersi dal freddo, che con rigor minacciava, e sedutosi su le bianche pelli, chiese silenzio il barbaro e proseguì il suo racconto così.

— Quando mi lasciò la barca nella quale venni sull'arena e il mar tornò a farla sua, già tenni con essa fuggita quella speranza della libertà che anche adesso non ò; entrai quì dentro, vidi questo sito, e parvemi lo avesse fatto natura con destino di es-

sere teatro, ove si rappresentasse la tragedia delle mie sventure: maravigliai di non vedere gente alcuna, da qualche capre montagnole infuori e piccioli animali di vario genere; girai il sito, rinvenni questa cava cavata in queste rupi e mi vi accasai: finalmente avendolo tutto percorso, tornai allo ingresso che qui m'avea condotto, per vedere se voce umana udissi e discoprissi chi mi dicesse in che parte mi trovava; e la buona sorte e i pietosi cieli che ancor non mi avevano affatto dimentico, mi pararono d'innanzi una donna barbara della età di quasi quindici anni, che fra i sassolini della marina e fra gli scogli iva cercando dipinte conchiglie e conchiglie da mangiare: stupì in vedermi, affondaronlesi i piedi nell'arena, disciolte andaron le raccolte conchigliette e disparso lo appetitoso conchigliume, ed io, accoltala tra le mie braccia, senza dirle parola nè ella a me dicendone, entrai per la cava e la trassi a questo stesso luogo in che ora stiamo; adagiatala al suolo le baciai le mani, con le mie il volto le carezzai e fecile quanti potei segni e dimostranze per palesarmi dolce ed amoroso con lei. Ella, passato quel primo spavento, con attentissimi occhi mi stette mirando e con le mani mi toccava, e di quando in quando, già deposta la paura, si mettea in piè e mi abbraccia-

va, e tirando fuori una specie di pane fatto a suo modo che frumento non era, me lo imboccò e in sua favella parlommi, e per quel che dappoi ò saputo, con ciò che diceva mi pregava che mangiassi: io lo feci di buona voglia chè ben ne avea mestieri: mi prese per mano e mi condusse a quel ruscelletto che là trovasi e parimenti per segni che bevessi pregavami. Io non rifiniva di mirarla, sembrandomi anzi angiolo del Cielo che barbara della terra: tornai all'uscio della cava e quivi con segni e con parole ch'ella intendeva, la supplicai, come se ella non le intendesse, che tornasse a vedermi: con ciò l'abbracciai di nuovo ed ella semplice e pietosa la fronte mi baciò e chiari e certi segni lasciommi che tornerebbe a vedermi; fatto ciò ricalcai questo sito e cercai delle frutta ond'eran carichi alcuni alberi ed ebbi noci ed avellane e silvestre pera; seppi grazie a Dio della scoverta e confortai le stanche speranze del mio rimedio: passai quella notte in questo luogo istesso, aspettai il giorno e con esso il ritorno della mia bella barbara, di cui incominciai a temere e a sospettar che mi scoprirebbe e consegnerebbe ai barbari di cui immaginai stesse piena questa isola; ma tolsemi da tal paura il vederla ritornare entrato alquanto il dì, bella come il Sole, mansueta siccome agnella, non in

comitiva di barbari che mi prendessero, ma di viveri che mi sostentassero —

A questo punto giungeva della sua istoria il gagliardo Spagnuolo, quando venne colui ch' era ito a sapere quello che nella isola si passasse, il qual narrò siccome tutta stesse arsa e tutti o i più dei barbari morti chi per ferro e chi per fuoco, e se taluni vivi, coloro che in certe zattere di giunchi s' eran cacciati in mare per fuggire nell' acqua il fuoco della terra; disse che ben poteano di là uscire e trascorrere l' isola dalla parte che il fuoco permettesse e che pensasse ciascuno qual rimedio usar per fuggire quella terra maledetta, che quinci presso erano altre isole abitate da gente meno barbara, e che forse, mutando stanza muterebbero ventura — Un pò, figliuolo, ti calma: io sto raccontando a questi signori i casi miei, non molto mi resta a dire, comechè infinite sieno le mie disgrazie — Non darti pena, signor mio — disse la barbara grande — a riferirli tanto distesamente, chè potrà darsi che te stanchi o gli altri; lascia che io narri ciò che resta, almeno sino al punto in che siamo — Son contento — rispose lo Spagnuolo — che assai gioia darammi il veder come lo racconti.

— E fu — replicò la barbara — che il mio frequente entrare e uscir di questo luogo bastasse perchè da

me e dal mio sposo nascessero questa ragazza e questo fanciullo : chiamo sposo questo signore , perocchè pria di conoscermi interamente, mi dette fede di esserlo al modo ch' ei dice usi tra veri cristiani, andommi insegnando la sua lingua ed io a lui la mia, e per tal modo insegnommi la legge cattolica cristiana, diemmi acqua di battesimo in quel ruscello, comechè non con le cerimonie che mi à detto praticarsi nella sua terra, dichiarommi la sua fede come ei la conosce, che io assentii nell' anima mia e nel mio cuore, ove le ò dato la credenza che ò potuto: credo nella Santissima Trinità, Dio Padre, Dio Figliuolo e Dio Spirito Santo, tre persone distinte e tutte tre un solo Dio vero, e chè sebbene Dio sia il Padre, Dio il Figliuolo e Dio lo Spirito Santo, tre Dì non sono divisi e disgiunti ma un Dio solo vero: finalmente credo tutto ciò che tiene e crede la Santa Chiesa Cattolica Romana retta dallo Spirito Santo e governata dal Sommo Pontefice, Vicario e Vicerè di Dio nella terra, legitimo successore di S. Pietro, primo suo pastore dopo Gesù Cristo, primo ed universal pastore della sua Sposa la Chiesa. Narrommi grandezze della sempre Vergine Maria Regina dei Cieli e Signora degli Angeli e nostra, tesoro del Padre, madre del Figliuolo e amore dello Spirito Santo,

riparo e rifugio dei peccatori. Con queste altre cose mi à insegnate che taccio tenendo le dette bastevoli perchè voi intendiate ch'io sono cattolica cristiana. Io semplice e compassionevole gli affidai un'anima rustica ed egli (laddio mercè) me l'à volta in discreta e cristiana: gli affidai il mio corpo, non pensando che con ciò alcuno offendessi, nacque così che a lui dessi due figliuoli che qui vedete, che ingrossano il numero dei laudatori del Dio vero; invece gli recai certe quantità di oro di che abbonda questa isola e certe perle che serbo aspettando il giorno, che dovrà essere tanto avventuroso, che ne porti via di questa prigione e ne meni dove con libertà e sicurezza e senza scrupolo siamo di quelli del gregge di Cristo, cui adoro in quella Croce che quì vedete. Ciò che ò detto mi è sembrato forse quel che restava a dirsi dal mio signore Antonio — chè così chiamavasi lo Spagnuolo barbaro, il quale aggiunse — il vero dici, Ricla mia — questo era il nome della barbara, e di tal racconto variato restaron maravigliati i presenti, e felicitati i narratori di mille lodi che loro fecero, di mille liete speranze che loro annunziarono, precipuamente Auristela, che rimase affezionatissima alle due barbare, madre e figliuola.

Il giovane barbaro, che come suo padre chia-

mavasi Antonio, disse allora non istar bene tenersi colà oziosi senza dar regola ed ordine come uscir da quel chiuso, chè se il fuoco dell' isola che sempre più ardeva sormontasse gli alti colli e tratte dal vento frane precipitassero, abbrucerebbero tutti. — Il vero dici figliuolo — rispose il padre — Son di parere — aggiunse Ricla — che attendessimo due giorni, perocchè da un' isola che ne sta tanto presso che tal fiata, sendo chiaro il Sole e il mar tranquillo, potè l' occhio scovrirla, vengono a questa i suoi abitanti a vendere e a permutare ciò che tengono con quel che noi abbiamo. Io uscirò di quì, nessuno essendovi che mi ascolti e nulla che mi impedisca, chè nè odono nè divietano gli estinti, tratterò che mi vendano una barca per il prezzo che chiederanno, abbisognandone per fuggire coi miei figliuoli e col marito, che ristretti in una cava stannosi pe 'l rigore del fuoco; ma vo' che sappiate che queste barche son costruite di tavole e coverte di forti pelli di animali, bastevoli ad impedire che pei lati entri l' acqua, e a quel che ò visto e notato non navigano che in mar tranquillo e non recano que' lini che ò veduto in altre barche che soglion venir alle nostre rive a vender donzelle e maschi per la vana superstizione che avrete udito a dire da molto tempo quì si abbia; con che

vengo a significar che queste tali barche non son buone ad arrischiare al mar grande e alle burrasche e ai pericoli che ad ogni passo dicono incontrarsi. Al che Periandro — non si è il Signor Antonio di questo rimedio valuto in tanti anni che sta quì rinchiuso? — No — rispose Ricla — perchè non mi àn dato i molti occhi che guardano di poter trattare co' padroni delle barche, e perchè non ò potuto trovare scusa per la compra — Così è — disse Antonio — e non chè io diffidassi della fragilità dei battelli; ma ora che il Cielo diemmi tal consiglio, penso accettarlo, e la mia bella Ricla starà attenta a vedere quando vengano i mercadanti dell' altra isola, e, senza por mente a prezzo, comprerà una barca con tutto il necessario, dicendo volerla per l' obbietto testè indicato —

Alla per fine vennero tutti in questa sentenza, e uscendo da quel luogo, restaron maravigliati in veggendo la strage fatta dal fuoco e dalle arme; videro mille differenti generi di morti di cui l' ira, il mal talento e il dispetto sogliono essere inventori; videro parimente i barbari sopravvissuti rannatisi su le zattere starsi lontano mirando il fiero incendio della patria, ed alcuni di essi passati alla isola già stanza dei prigionieri. Avrebbe bramato Auristela si passasse all' isola per vedere se alcu-

no ne restasse nella caverna, ma non ne fu mestieri, chè videro venire una zattera con circa venti persone, al costume appariscenti gl' infelici che stavano nella caverna. Giunsero questi alla marina, baciaron la terra, e quasi fecero atto di adorare il fuoco, per aver loro detto il barbaro che li cacciò dalla oscura prigione che la isola era in fiamme e che nulla avevano a temere da' barbari. Furon dai liberi amicamente ricevuti e confortati al migliore possibile modo; narrarono alcuni le lor miserie ed altri ne tacquero per non trovar parole a descriverle. Ricla maravigliò esservi stato barbaro sì pietoso da liberarli, e non essere stati cacciati all' isola della prigione parte di quelli che su le zattere si erano raccolti; uno dei prigionieri disse che il barbaro che gli avea liberati (in Italiano sermone) loro avea narrato il caso miserevole della incendiata isola, consigliandoli a passare in quella a rinfrancarsi di lor pene con l' oro e le perle che vi troverebbero, e ch' ei verrebbe, con altra zattera rimasta, a far loro compagnia e ad ordinare il resto in sua libertà.

I casi che narrarono furon tanto differenti, tanto strani e tanto sciagurati, da cavare alcuni agli occhi le lagrime, altri dal petto le risa. In questa videro farsi all' isola sei barche di quelle di cui

Ricla avea dato sentore: e queste fecero scala, ma non mostraron mercatanzie per non comparir barbaro che le comperasse. Negoziò Ricla tutte le barche con le mercadanzie senza che intendesse a portarle via, non vollero venderne che quattro, perchè loro due ne restassero pel ritorno: fermossi il prezzo con notevole liberalità e senza contesa. Andò Ricla alla sua càva e in pezzi d' oro non coniati, come è detto, pagò quel che vollero: dettero due barche agli usciti dalla caverna e delle altre due imbarcarono in tutte le provigioni potute raccogliere con quattro persone fresco liberate, ed entraron nell' altra Auristela, Periandro, Antonio il padre, ed Antonio il figliuolo con la bella Ricla e la discreta Transila e la gagliarda Costanza figliuola di Ricla e di Antonio: volle Auristela torre commiato dalle ossa della sua diletta Clelia, accompagnaronla tutti, pianse sul sepolcro, e tra lagrime di dolore tra mostre di gioia partironsi, piegate prima alla marina le ginocchia, e supplicato il Cielo con tenera e devota prece lor desse felice viaggio ed insegnasse il camino a prendere. Servì la barca di Periandro da capitana cui le altre tenner dietro, e in questa poneano all' acqua i remi, chè vele non aveano, giunse alla sponda del mare un bàrbaro gagliardo che ad alta voce in

Toscana favella disse — se per avventura Cristiani siete voi che andate in queste barche, raccogliete questo che lo è e che pe'l verace Iddio ve lo supplica — Uno delle altre barche disse — questi, Signori, è lui che ne trasse dalla caverna; se voleste rispondere alla bontà che pare abbiate (e ciò indiritto a que' della prima barca) bene sarà che gli paghiate il bene che ne fece con quello che gli fareste raccogliendolo in nostra compagnia. — Il che vedendo Periandro, gli comandò che accostasse la sua barca a terra e lo accogliesse in quella che portava le provvigioni: ciò fatto levaron le voci con giulivi accenti, e dando mano ai remi festosamente principiarono il lor viaggio.

VII.

VII.

Quattro miglia o a quel torno avean potuto navigare le quattro barche quando discoprirono una poderosa nave che con tutte le vele tese e vento in poppa, parea venisse ad investirle. Avendola vista Periandro disse — senza dubbio questo esser dee naviglio di Arnaldo che torna a saper dei casi miei, ed or terrei a buonissima ventura non vederlo — Avea già Periandro narrato ad Auristela tutto il passatosi con Arnaldo e il rimaso fermo tra loro. Turbossi Auristela che non volea tornare in potere

di Arnaldo, di cui avea raccontato, comechè breve e succinto, quel che si era accaduto in un anno che stette in potere di lui: non volea veder uniti i due amanti, chè, dato pur che Arnaldo si tenesse affidato nella simulata fratellanza di lei con Periandro, nullameno il timor che potesse esser discoperta la parentela la molestava; arroge, chi mai torrebbe Periandro dallo starsi geloso, vedendosi sotto gli occhi tanto potente avversario? avvegnachè discretezza non v' abbia valevole od amorosa fede che assicuri il petto innammorato, quando, per sua sventura gelosi sospetti in esso fansi strada; se non che da tutto ciò fello il vento tranquillo, il quale mutò in uno stante lo spiro che dava di pieno e in poppa alle vele, in contrario per modo, che, lui veggendolo e in un momento fece alla nave abbatter le vele dall'alto in giù, ed in un altro quasi invisibile alzarlo sino alle coffe, comindiando la nave a correre in poppa per la rotta opposta a quella in che veniva, allontanandosi dalle barche frettolosa.

Respirò Auristela, nuova lena ricuperò Periandro; ma gli altri che andavan nelle barche, avrebber voluto cangiare stanza entrando nella nave che per la sua grandezza più sicurezza delle vite e più felice viaggio potea loro ripromettere. In men che

due ore loro celossi la nave cui voleano, se potessero, tener dietro; ma non venne lor fatto, nè altro poteron che incaminarsi ad un' isola le cui alte montagne coperte di neve facevan lor credere di starle dappresso, e ne distavano meglio che sei leghe. Avanzava la notte alquanto oscura, spirava il vento prospero e in poppa, e fu molto sollievo alle braccia che ritornando ai remi affrettaronsi a trovar l'isola. Era al mezzo la notte, secondo il computo che il barbaro Antonio fece del Nord e delle guardie, quando giunsero ad essa, e lievemente ferendo le acque presso alla riva e sendo poco considerevole il riflusso dettero con le barche in terra e a forza di braccia le trassero a secco.

Fredda era la notte siffattamente che li obbligò a cercar riparo dal gelo, ma non ne trovarono; dispose Periandro che tutte le donne entrassero nella barca capitana, e, riassumendosi in essa, con la compagnia e la ristrettezza temperassero il freddo; fecer così, e gli uomini tenner custodia alla barca, passeggiando come sentinelle da una parte all'altra, aspettando il giorno per iscoprire ove stessero, chè ancor non sapeano s'era o no spopolata l'isola; e siccome secondo natura è che le cure distolgano il sonno, nessuno di quella solerte brigata potè serrar occhio; il che visto il barbaro

Antonio, disse al barbaro Italiano, che, per passare il tempo e non sentir tanto il peso della mala notte gli piacesse di intrattenerli col racconto dei casi di sua vita i quali non potevano non essere pellegrini e rari, per averlo ridotto in simigliante costume e luogo. — Farollo d'assai buona voglia — rispose il barbaro Italiano — comechè tema, che, sendo tante le mie disgrazie tanto nuove e straordinarie, non mi diate fede. — Al che disse Periandro — dalle a noi tocche, abbiamo appreso e siam corrivi a credere quanto ne raccontino, siavi pur più dell'impossibile che del vero. — Facciamoci — aggiunse il barbaro — al bordo di questa barca ove stanno queste Signore, forse taluna al suono della voce del mio ràcconto ne torrà sonno, tal altra forse, deviandolo, mostrerassi compassionevole, chè dolce torna a chi narra le sue sventure vedere o udire che v'abbia chi di esse si addolori. —Almeno per me — rispose Ricla di dentro la barca — non ostante il sonno lagrime tengo da offrire in compatimento della vostra dura sorte e del lungo tempo delle vostre fatiche — quasi lo stesso disse Auristela, e cerchiati tutti alla barca si stettero con attento orecchio ascoltando ciò che colui alla vista barbaro dicea, il quale così incominciò la sua istoria.

VIII.

VIII.

— Nome ò Rutilio e patria Siena, una delle più vaghe città d' Italia, mio uffizio maestro di danza, unico in esso io e avventuroso se voluto lo avessi. Era in Siena un ricco cavaliero, cui diè il Cielo una figliuola bella più che saggia, voluta dal padre coniugare ad un cavaliero fiorentino; e per dargliela adorna di acquisite grazie quando che di quelle della mente pativa difetto, volle che io la insegnassi a danzare; chè la gentilezza, gagliardia e disposizione del corpo negli onesti balli più che in altri movimenti si addimostrano, e alle principali dame molto sta bene il saperne per le forzose occasioni in che possono incontrarsi. Entrai ad

insegnarle le movenze del corpo ma quelle dell'anima le toccai, perocchè siccome poco saggia, secondo ò detto, la sua attaccò alla mia, e la sorte che larga via avea dischiusa alle mie sventure, permise che, per goderne entrambi, io la traessi dalla paterna casa menandola a Roma; ma non concedendo gratuiti l'amore i gusti suoi e i delitti recandosi alle spalle i castighi (chè sempre si teme) nel camino fummo entrambi arrestati per la diligenza che il padre di lei pose in farne ricerchi. La mia confessione di menar meco la mogliera e la sua di andarsene col marito, non bastarono per alleviare la mia colpa, e il giudice fu costretto a decidersi di sentenziarmi a morte.

— Mi separarono nella prigione dai già condannati per altri delitti non tanto onorati come il mio. Visitommi nel carcere una donna che dicevan ristretta per fattucchierie, che in castigliano addimandasi *hechicera* e cui la custode del carcere avea fatta condurre appo lei, perocchè con erbe e parole doveva guarirle una figliuola di una infermità onde i medici non avevano assicurata la guarigione. Finalmente, a farla breve, chè non v'à ragionamento, giusto che sia, che quando è lungo sembri tale, in veggendomi legato e con la corda alla gola, sentenziato al supplizio, senza or-

dine o speranza di rimedio, diedi il sì a ciò che la fattucchiera mi richiese che cioè io fossi suo marito se da quello affanno mi togliesse. Dissemi non mi stessi in pene, chè quella medesima notte del dì che questo accadde, ella spezzerebbe le catene e i ceppi, e, non ostante qualunque impedimento, mi porrebbe in libertà e in parte dove non potessero offendermi i miei nemici, fossero pur molti e possenti. La accettai non come strega, ma angelo che il cielo inviasse in mio favore; attesi la notte e nel mezzo del suo silenzio ella venne a me e dissemi che afferrassi della punta una canna messami nelle mani e le tenessi dietro: fui alquanto turbato; ma, sendo assai grande l'interesse, mossi i piè per seguirla e me li scorsi senza ferri e senza catene, le porte di tutta la prigione affatto aperte e prigioni e custodi in profondissimo sonno sepolti. Uscendo alla strada distese sul suolo la mia guida un mantello e comandommi vi sovrapponessi i piedi, consigliommi a star di buon animo e lasciar per allora le divozioni: vidi tosto mal segno, tosto conobbi che volea trarmi per l'aria; e, comechè bene allevato Cristiano, tenessi a burla queste tutte fattucchierie (siccome è ragione che si tengano) tuttavolta il pericolo della morte come ò detto, mi fece tutto trasandare, e alla per fine posi

i piè nel mezzo del manto, ed ella, nè più nè meno, mormorando parole da me non potute intendere, il manto prese a levarsi in aria ed io forte a temere e in core a non lasciar Santo in Litania non chiamato in aiuto. Ella dovè conoscere la mia paura e presentire le mie orazioni chè tornommi a comandare le lasciassi — Misero di me! — dissi — qual bene mi lice sperare se mi si vieta di chiederlo a Dio, da chi tutti vengono i beni? — Ma infine chiusi gli occhi e mi lasciai trarre dai diavoli, chè non son altri i veicoli delle fattucchiere, e parvemi aver volato quattro ore quando mi trovai al crepuscolo del dì in una terra non conosciuta.

— Il mantello toccò il suolo e la mia guida dissemi — In parte sei, amico Rutilio, ove tutto il genere umano non potrà offenderti — e ciò dicendo prese ad abbracciarmi non molto onestamente: la discacciai da me con le braccia, e come meglio potei, avvisai che quella che mi abbracciava era una figura di lupo, la cui vista mi gelò l'anima, mi conturbò i sensi, ed il mio coraggio annientò; ma come usa accadere che nei grandi pericoli la poca speranza di vincerli cacci dall'animo forze disperate, le poche mie mi adattarono in mano un coltello che per caso al seno portava, e con furia e rabbia lo conficcai nel petto di quella che tenni lupa, la

quale, cadendo al suolo, perdè quella brutta figura, ed io trovai morta e scorrente sangue la sventurata incantatrice.

— Ponete mente, Signori, come io restassi in incognita terra e senza persona che mi guidasse. Mi stetti aspettando più ore il giorno, ma non veniva mai, nè per l'orizzonte segno discoprivasi che il sol venisse; mi tirai di parte da quel cadavere, chè metteami orrore e spavento lo averlo di presso; volgea molto fisi gli occhi al Cielo, contemplava il movimento delle stelle, e pareami secondo il corso che avean fatto, dovesse essere già giorno. Stando in questa confusione udii venir parlando dalla parte ov'io mi era qualche gente, e così fu, e, loro uscendo di contro, li pregai nella mia toscana favella mi dicessero qual terra fosse quella; ed uno di essi anche in Italiano mi rispose — Questa terra è Norvegia, ma, chi se' tu che lo chiedi ed in lingua che in queste parti molto pochi intendono? — Io son — risposi — un misero che per fuggire la morte, son venuto a caderle nelle mani — e in brevi accenti gli narrai del mio viaggio ed anche della morte della strega; mostrò condolersi colui che mi parlava ed aggiunse — Puoi dabbenuomo, rendere infinite grazie al Cielo per averti sottratto al potere di queste malefiche streghe delle quali è molta copia in que-

ste settentrionali parti. Di esse raccontasi come si trasformino in lupi, sì maschi che donne, che d'ambo i generi v'à malefici e incantatori. Come ciò possa accadere ignoro e come Cristiano che sono Cattolico no 'l credo, ma la sperienza il contrario mi mostra; ciò che posso intenderne si è che tutti questi tramutamenti sieno illusioni del demonio e permissioni di Dio e castigo degli abbominevoli peccati di questa maledetta genìa di gente. Richiesigli dell'ora che potesse essere, che pareami la notte si protraesse e mai non venisse il dì. Risposemi che in quelle parti remote si distingueva l'anno in quattro tempi: tre mesi erano notte buia senza che Sole apparisse in terra in modo alcuno, e tre mesi crepuscolo del giorno senza che notte fosse o giorno, altri tre mesi chiaro continuo giorno senza che il Sole si nascondesse, e altri tre di crepuscolo della notte; e che la stagione che correa era del crepuscolo del giorno, così che vana speranza era lo attendere per allora il chiaro del Sole, e pur vana quella di attendere a tornarmi in patria pria che venisse la stagione del giorno chiaro, in cui parton navigli di questi luoghi per Inghilterra, Francia e Spagna con qualche mercatanzia. Dimandommi se tenessi ufficio con che guadagnare il cibo fino al tempo di ripatriare. Dissigli

ch'era ballerino e abile in far salti, e che sapea giocar di mani sottilissimamente. Rise di buona voglia e risposemi che quegli esercizi od uffici (o come volessero dirsi) non correvano in Norvegia nè in alcuna di quelle parti. Richiesemi se sapessi l'ufficio di orefice. Dissi di aver l' attitudine ad apprendere quel che m' insegnerebbe, pertanto, venisse meco a dar sepoltura a quella misera. Tanto operammo, e menommi in una città ove tutta la gente andava per le vie con in mano accese le tede, negoziando ciò che le convenisse. Gli dimandai nel camino come e quando fosse venuto in quella terra e se era veramente Italiano. N' ebbi saputo che uno dei suoi avi erasi colà ammogliato venendo d' Italia per negozi suoi, ed a' figliuoli ch' ebbe insegnò la sua lingua e d' uno in altro si estese il suo lignaggio fino a giungere a lui ch' era uno dei suoi quarti nepoti, il quale per l' antica dimora e per l' affezione dei figliuoli e della moglie erasi fatto carne e sangue tra quella gente senza ricordarsi di Italia nè de' congiunti che colà dissero di avere i miei. Descrivere adesso la casa ove entrai, la moglie e i figliuoli che vi trovai, i servi (ch' eran molti) l' accoglienza le carezze che mi fecero e la stima in che mi ebbero, sarebbe andar per l' infinito: basta dire insomma che io appresi il suo uf-

ficio e in pochi mesi guadagnava da vivere pe 'l mio lavoro.

Venne la stagione del giorno grande e il mio padrone e maestro (chè così posso chiamarlo) ordinò di menar gran copia di sue mercadanzie ad altre vicine isole e lontane; mi andai con essolui e per curiosità, e per vendere quel poco che tenea di capitale, nel qual viaggio cose vidi degne di maraviglia e di spavento, ed altre di risa e di contento, notai costumi, avvertii cerimonie non viste e per nessuna altra gente use; infine, a capo di due mesi, corremmo una burrasca che durò quasi quaranta giorni, dopo i quali demmo in questa isola, d'onde oggi usciamo, fra certi sassi ne'quali il nostro battello fu fatto frantumi, e nessuno di quelli che vi venivano, rimase vivo, da me in fuora.

IX.

IX.

— Ciò che in prima mi si parò dinnanzi, senza che altra alcuna cosa vedessi, fu un barbaro pensolone e afforcato ad un albero, d'onde conobbi di starmi in terra di barbari selvaggi, e tosto la paura mi cacciò alla vista mille generi di morti, e non sapendo che farmi, taluna o tutte insieme me le temeva ed aspettava: infine, siccome la necessità, secondo dicesi, è maestra in appuntire lo ingegno, detti in un pensiero di soverchio strano, e sciolsi dall'albero il barbaro, e, nudatomi dei panni che atterrai nell'arena, dei suoi mi vestii, che bene mi assestarono, non essendo altrimenti composti che

con pelli di animali, non commesse, nè tagliate a misura, ma solo cinte al corpo, come veduto avete; per infinger favella e non dirmi per essa straniero, mi segnalai muto e sordo e con simigliante industria mi cacciai dentro la isola saltellando e spiccando capitombi in aria.

— Poco discosto discoprii una gran quantità di barbari che mi accerchiarono e in lor sermone tutti e in fretta mi richiesero (secondo che dopo quì ò compreso) chi mai fossi, quale avessi nome, donde venissi e dove andassi. Loro risposi tacendo e facendo tutti i segni di muto il più perfetto che potei, e tosto reiterava i salti e precisava i capitombi. Me la svignai, seguironmi i ragazzi che ovunque andassi non mi lasciavano: con questa industria passai per barbaro e per muto, e i ragazzi per vedermi saltellare e far gesti mi davano a mangiare quel che avevano; siffattamente ò vissuto tre anni fra loro e avrei corso così tutti gli altri di mia vita, senza esser conosciuto. Con attenzione e curiosità notai la lor lingua e ne appresi molto; seppi la profezia che della durata del lor Regno avea fatto un antico e savio barbaro al quale essi davano gran credito; ò visto sacrificati alcuni uomini per isperimentarla compiuta, e compre alcune donzelle per lo stesso obbietto, infino a che accadde lo

incendio dell' isola, che voi, Signori, avete visto; mi guardai dalle fiamme, corsi a darne contezza ai prigionieri della caverna ove senza dubbio sarete stati: vidi queste barche, venni alla marina, trovaron ne' vostri generosi petti un eco le mie preci, mi raccoglieste voi, di che vi fo grazie infinite, e ora spero nel Cielo, che, dopo l'averne tutti a tanta miseria sottratti, voglia darci, come pretendiamo, felicissimo viaggio. —

Quì Rutilio impose fine al suo dire, con che rimase maravigliati e paghi gli uditori; giunse il giorno aspro, torbido e con segni molto certi di neve. Dette Auristela a Periandro ciò che Clelia a lei la notte che morissi, che furon due palle di cera, onde l'una come videsi, copriva una croce di diamanti ricca tanto che non si affidarono a stimarla per non far torto al suo valore, e l'altra due perle rotonde anche d'invalutabile prezzo. Per queste gioie vennero in conoscenza che Auristela e Periandro eran gente principale, anche perchè meglio questo vero chiariva la loro gentile ciera e il loro piacevole tratto. Il barbaro Antonio, spuntando il giorno entrossi un pò per l'isola, ma non altro scoprí che montagne e colli di neve, e tornando alle barche narrò come la isola fosse spopolata e abbisognasse tosto partirsi di là a cercar altrove

riparo dal freddo minacciatore, e fornirsi delle sussistenze che presto mancherebbero. Cacciaron solleciti le barche all'acqua, imbarcarono tutti e drizzaron le prue in altra isola che non lungi si scopriva: così navigando col moto che potevano promettere due remi, chè più non ne portava ogni barca, udirono da una delle altre due uscire una voce blanda e soave per modo da farli intendere ad ascoltarla. Notarono ciò tutti, e precipuamente il barbaro Antonio il padre notò che la canzone era in lingua portoghese ch'egli molto ben conosceva. Tacque la voce e poco dopo tornò a cantare in Castigliano e non con altra accompagnatura di strumenti che di remi, i quali obbliquamente pe'l tranquillo mare spingevano le barche. Ecco quel che si cantava,

Mar tranquillo, vento largo e stella chiara, per cammino sebbene ancor non uso, allegro e certo, al bello, al sicuro, al capace porto, menan la nave vostra unica e rara — A Scilla o a Cariddi non ripara, nè rompe contro pericolo che il mar tenga nascoso, e prosegue la sua rotta alla spacciata, chè limpida onestà le appresta il corso — Onde se mai venisse a voi meno la speranza di giungere a questo porto, non però ammainate le vele; opra da

semplice sarebbe, chè nemico della mutanza è Amore, e mai non tenne felice fine ei che nella costanza non si sperimentò.

Quando la voce tacque la barbara Ricla disse — spensierato e ozioso deve stare il cantore che in simigliante tempo dà la sua voce ai venti — ma non lo tennero tale Periandro e Auristela, che giudicaron passionato anzi che leggiero quel che cantato avea, avvegnacchè gl'innammorati lieve gli animi congiungano e fermino amicizia con quei che sanno tocchi dello stesso malore; epperò, tolta licenza dagli altri venuti nella barca, pur che non facesse mestieri il chiederla, fece che il cantore passasse nella sua e per goder di presso della sua voce e per saper dei casi suoi, chè chi in quel tempo cantava o molto sentiva o sentimento alcuno aver non dovea. Avvicinate le barche, il cantore passò a quella di Periandro e tutti i presenti gli fecero festevole accoglienza; il quale entrato, mezzo Portoghese e mezzo Castigliano disse — al cielo, a voi, Signori, e alla mia voce so grado di questo cangiamento in meglio di naviglio, comechè mi pensi che in breve assai lo farò libero dello incarico del mio corpo, chè le pene che sento nell'animo mi danno segni di aver la vita nei suoi estremi

confini — Provvederà il Cielo — rispose Periandro — chè s'io mi vivo, affanni non v'ànno che possano ammazzare alcuno — Non sarebbe speranza quella — soggiunse allora Auristela — cui potessero contrastare e spegnere gl'infortuni, avvegnachè per modo che meglio nelle tenebre la luce risplende, la speranza vuolsi più ferma si tenga nelle sventure; chè in esse stando, disperare è atto di codardi petti e non v'à pusillanimità o bassezza maggiore di quella che commette il misero, quanto ei lo sia, che si abbandoni alla disperazione — L'anima tenersi debbe — disse Periandro — un piè su' labbri e un altro su' denti, se parlo con proprietà, e non deve lasciare di sperare il suo rimedio, perocchè sarebbe fare ingiuria a Dio che non può essere ingiuriato, imponendo tassa e confine alle sue infinite misericordie — Così è — rispose il cantore — ed io lo credo a dispetto delle sperienze che nel corso di mia vita ne' miei molti mali tengo fatte —

Per questi ragionari non omettendo di vogare, anzi che annottasse, con due ore giunsero ad un'isola anche disabitata ma non dagli alberi, chè molti avea e pieni di frutta che sebbene passate di stagione e secche lasciavansi mangiare: saltaron tutti in terra, ove trassero le barche e frettolosi dettero opera a nudare gli alberi e costruire una

grossa barracca per difendersi quella notte dal freddo: fecero fuoco stropicciando due secchi pali l'un contro l'altro, artificio tanto risaputo quanto usato: e, siccome lavoravan tutti, in un subito videsi sorta la povera macchina ove si raunaron tutti, supplendo con moltò fuoco alla incomodità del sito, parendo loro quella capanna una munita fortezza. Satisfecero la fame e si sarebbero composti a dormire se il desiderio che avea Periandro di apprendere il succeduto al cantore non lo impedisse; per che chiesegli, se potesse, lor facesse conte le sue disavventure, non potendo essere avventure che a quella parte lo avevano spinto. Era quegli cortese e così, senza lasciarsi pregare, parlò.

X.

X.

— Coi più brevi possibili accenti imporrò fine al mio racconto, ed alla mia vita, se deggio dar fede a certo sogno che la passata notte mi turbò l'anima.

— Io, Signori, son Portoghese di nazione, nobile in sangue, ricco in beni di fortuna e non povero in quelli di natura: mio nome è Emmanuele de Sosa Coutino, mia patria Lisbona e mio esercizio soldato; accosto alle case dei miei genitori, quasi mediana parete, era quella di altro cavaliero dell'antico lignaggio dei Pereira, il quale teneva solo una figliuola, unica erede di suoi beni che eran molti, sostegno e speranza della prosperità dei suoi geni-

tori, la quale, per lignaggio, ricchezza e bellezza era desiderio di tutti i migliori del Regno di Portogallo, ed io, che come più vicino alla sua casa m'avea agio migliore di vederla; la mirai, la conobbi, e l'adorai con una speranza più dubbia che certa potesse essere mia sposa, e per accorciar tempo e per saper per pruova che con lei poco varrebbero carezze promesse e doni, diliberai che un parente mio al padre la richiedesse mia sposa, chè in lignaggio in azienda e in età nulla differenziavamo. La risposta avutane fu che la sua figliuola Leonora non era peranco in età di tor marito, lasciasse scorrere due anni, gli dava fede non disporrebbe di lei in tutto quel tempo senza tenermene avvisato. Adattai questo primo colpo su gli omeri della mia pazienza e su lo scudo della speranza; ma non però mi tenni di servirla pubblicamente all'ombra della mia onesta pretesa che fu nota a tutta la città, ed ella, ritrattasi nella fortezza della sua prudenza e nel riposto della sua saggezza, con onestà e venia dei suoi genitori accogliea i miei servigi, dando ad intendere che se non li gradiva almeno non li disistimava.

— Avvenne in questa che il mio Re mi spedisse Capitano Generale alle soldatesche che tiene in Barberia, alto ufizio e fiducioso; giunse il dì della mia

dipartita, e quando in esso non venne quello di mia morte, assenza non v' à che uccida nè dolor che consumi: parlai al padre di lei, ne ottenni ripetuta fede dello aspettar dei due anni, punsegli pietà di me, chè discreto egli era, e consentì che togliessi commiato dalla moglie sua e dalla figliuola Leonora, la quale in compagnia della madre venne a vedermi in una sala, e con lei la onestà, la virtù ed il silenzio. Stupii a vedermi vicina tanta bellezza, volli parlare, e alla gola mi s'arrestò la voce e al palato la lingua e non seppi e non potei che tacere e col silenzio segnalare il mio turbamento, che visto dal padre, cortese quanto discreto, abbracciommi e disse — mai, signor Emmanuele de Sosa, i giorni dell' addio non fecero la lingua spedita, e ben può questo silenzio in vostro favore più che alcuna altra retorica: vada vostra mercè a esercitare il suo ufizio e torni in buon punto, che io non ne lascerò alcuno in che possa servirla: Leonora figliuola mia è obbediente e mogliema broma di compiacermi, e io ò il desiderio che ò detto; con queste tre cose parmi possa attender V. M. buon successo in quel che desidera —

— Queste tutte parole restaronmi nella mente e nel core impresse per modo che non le ò mai dimenticato nè le dimenticherò finchè vita mi basti; nè

la bella Leonora , nè la madre mossero labbro , nè io il potei come ò detto; mi partii per Barberia, esercitai il mio ufizio con soddisfazione del mio Re due anni, tornai a Lisbona , trovai che la fama e la bellezza di Leonora avean già rotto i confini della città e del Regno e trascorso Castiglia ed altri luoghi, d' onde venivan richieste di Principi e di Signori che la pretendevano sposa; ma tenendo ella la sua volontà soggetta a quella dei suoi genitori, non pensava se fosse o nò richiesta. Infine, veggendo io passato il termine dei due anni, tornai a supplicare il padre la mi desse per isposa : misero di me! che non è possibile che io m' infreni in tali circostanze! alle porte di mia vita sta chiamando la morte e temo non mi darà tempo a narrare le mie sventure , che sè così fosse , non le terrei per tali : finalmente un giorno mi annunziarono che la vegnente Domenica mi consegnerebbero la mia bramata Leonora, la qual novella poco mancò a non togliermi la vita per contento; convitai i miei parenti, chiamai gli amici, feci festa, mandai doni con tutti i requisiti atti a mostrare essere io il fidanzato e la sposa Leonora.

— Giunse questo dì ed io fui accompagnato dalla scelta della città ad un Monasterio di Monache detto della Madre di Dio, ove mi dissero attendermi la

sposa fin dal giorno innanzi, essere stato suo gusto celebrare in quel Monastero i suoi sponsali con licenza dello Arcivescovo della città — Sostò alquanto il defatigato Cavaliero come per riprender fiato a proseguire e tosto disse — Giunsi al Monastero di regal pompa ornato; uscirono a ricevermi quasi tutti i principali del Regno che colà mi attendevano con le più distinte signore della città; echeggiava il Tempio di musica, voci e strumenti, ed ecco dalla porta del chiostro uscir la impareggiabile Leonora accompagnata dalla Superiora e da altre molte monache, vestita d'una giubba di bianco raso con aperture alle maniche, ove commesse grosse e ricche perle, e d'una gonna a mo' di Castiglia, foderata d'una tela di oro verde; per su le spalle scendevanle sciolti i capelli dorati da offuscare il Sole, e lunghi da baciar quasi la terra; la cintura, il collaretto e le anella furon tenuti del valore di un regno; ripeto uscì tanto bella, ed elegante e tanto riccamente composta e ornata da mettere invidia nelle donne e negli uomini ammirazione: in quanto a me si dice che tal mi fui in vederla da stimarmi indegno di meritarla, parendomi farle ingiuria, fossi pur lo Imperadore del mondo.

— Eretta stava una specie di palco in mezzo al

corpo della Chiesa ove spacciatamente e senza che niente lo impedisse dovevansi celebrar nostre nozze: uscì primiera la vaga donzella e alla svelata fè mostra di sua gagliardia e gentilezza. Parve a tutti gli occhi che la miravano ciò che suol parere la bella Aurora allo spuntare del dì o ciò che narrano le antiche favole paresse nei boschi la casta Diana, e furono alcuni, credo tanto discreti che solo affidaronsi a paragonarla a lei stessa; ascesi il palco pensando di salire al mio cielo, e ripiegai il ginocchio innanzi a lei quasi in atto di adorarla. Levossi una voce nel Tempio seguita da altre molte che dicea — vivete felici e lunghi anni nel mondo, o ricchi e bellissimi amanti, faccian tosto al vostro desco corona bellissimi figliuoli e a lungo andare si ripeta il vostro amore ne' vostri nepoti; non sappian le rabbiose gelosie e i dubbi sospetti la stanza dei vostri petti, atterrisi a' vostri piè la invidia e la buona fortuna non attenti di uscir di vostra casa — Queste tutte parole e queste sante deprecazioni mi colmavan l'anima di contento, in veggendo con quanto generale piacere fosse sentita la mia avventura: in questa la bella Leonora presemi per mano e in piè come stavamo, alzando un pò la voce dissemi — ben sapete Signor Emmanu ele de Sosa, come vi desse fede mio padre di non di-

sporre per due anni della mia persona, computabili dal dì che mi chiedeste sposa, e come io, se mal non ricorda, incitata dalla vostra sollecitudine e obbligata dalle innumere cortesie fattemi più per vostra gentilezza che per meriti miei, vi promettessi non torre su la terra altro sposo che voi: questa parola à tenuto mio padre, secondo avete veduto, e io voglio compiere la mia, secondo vedrete. Or sapendo io che gl'inganni, necessari ed onorevoli che sieno, sentono un pò di tradimento quando son mantenuti e protratti, voglio saper che vi sembri di ciò che vi svelo in questo istante. Io, signor mio, son disposata e in nessun modo, vivo il mio sposo, con altri il posso; io non vi lascio per uomo della terra ma per un del Cielo, che è Gesù Cristo Dio e Uomo vero: egli è mio sposo, a lui giurai fede pria che a voi, a lui senza inganno e di tutta mia voglia, a voi, con dissimulazione e senza alcun proposito; confesso che per iscegliere sposo in terra nessuno potrebbe pareggiarvi, ma in cielo chi come Dio? Se questo parvi tradimento, o disconvenevole operato, datemi qual pena o qual nome vi aggrada, chè non sarà morte, promessa o minaccia da distrarmi dal Crocifisso mio sposo — Tacque e in quello stesso la Superiora e le altre Monache presero a svestirla e reciderle la pre-

ziòsa treccia dei suoi capelli: io ammutolii, e per non dar mostra di fiacchezza repressi le lagrime che agli occhi mi correvano, e piegando di nuovo le ginocchia dinnanzi a lei, quasi per forza la mano le baciai, ed ella cristianamente compassionevole al collo le braccia mi scese: in piè rizzai e levando la voce in modo che tutti mi udissero, dissi, ***Maria optimam partem elegit***, e ciò dicendo, dal palco uscii, e accompagnato dagli amici a casa ritornai, dove ricorrendo col pensiero lo strano caso venni quasi a perdere il giudizio, ed ora per la stessa cagione la vita — e dando un gran sospiro, l'anima partì ed egli diè nel suolo —

XI.

XI.

Accorse sollecito Periandro a vederlo e lo rinvenne spirato, lasciando tutti confusi e attoniti del triste e inopinato accaduto — Con tal racconto — disse allora Auristela — si è liberato questo cavaliero di narrarne ciò che gli avvenne la scorsa notte, i passi per cui venne a così disastroso luogo e alla prigione dei barbari, chè senza dubbio esser doveano casi disperati quanto pellegrini — Al che aggiunse il barbaro Antonio — torna di rado che lo sventurato sia solo nelle sue disgrazie; tengon consorti le miserie e d'ogni parte esse son grandi, e solo allora lasciano di esserlo, quando finiscon con la vita di

chi le patisce — Dettero tosto ordine ad interrarlo, come meglio poterono, lenzuolo funerario le proprie sue vesti, terra la neve, e croce quella che gli trovaron sul petto in uno scapolare, la quale era quella di Cristo per essere cavaliere del suo ordine, insegna non necessaria a trovarsi in lui per saper della sua nobiltà, avvegnachè ben chiaro lo avevano annunziato il suo grave aspetto e il ragionar discreto. Non v' ebbe difetto di lagrime che lo accompagnassero, chè la compassione fece il suo ufizio e le trasse dagl' occhi di tutti i circostanti › albeggiò frattanto, ritornaron le barche all' acqua sembrando le attendesse il mare limpido e tranquillo, e tristi e allegri, fra timori e speranze seguiron lor cammino senza certo indirizzo.

Eran tutti quei mari quasi coperti di isole tutte o la maggior parte spopolate, e quelle che tenevan gente, rusticana e mezzo barbara, di poca urbanità e di animo duro ed insolente, e non però i naviganti bramavano trovarne taluna che li ricettasse, pensando non potere essere i suoi abitatori crudeli più che le montagne di neve e i fieri ed aspri rischi delle isole che si lasciavan dappoi le spalle. Dieci giorni ancora navigarono senza prender porto, spiaggia o riparo alcuno, trapassando a destra e a manca isolette che non ripromettevano

popolazione. Fissato l' occhio ad una gran montagna che lor si parava allo sguardo e cui d' ogni lor conato intendevano ad afferrare il più breve che potessero, già facendo acqua le barche e le provvigioni stando in sul finire, eglino, anzi con l' aiuto del Cielo come è a credere che con quello delle lor braccia, giunsero alla desiderata isola, e videro andar due persone per la marina, alle quali con gran voce dimandò Transila qual mai terra quella fosse, chi la governasse, e se di Cristiani Cattolici. Le risposero in sermone ch'ella interpetrò nomarsi Golandia ed esser di Cattolici, disabitata per aver sì poca gente da non tener che una casa destinata ad albergo di chi giugnesse a un porto situato dietro un'alta rupe che segnarón con mano; soggiungendo che se, chiunque essi si fossero, volessero rinfrancarsi di qualche fatiche, loro seguissero della vista, li porrebbero in porto.

Rendettero grazia a Dio quei delle barche e seguiron per mare quei che li guidavano per terra, e, al volger della rupe lor segnalata, videro un ricovero che potea chiamarsi porto ed in esso dieci o dodici battelli, piccoli, mezzani e grandi; immensa fu l' allegrezza che in vederli ricevettero, perocchè concepirono speranza di cangiar naviglio e camminar sicuri altrove. Giunsero a terra,

usciron genti da quelle navi e dallo albergo a riceverli; scese su gli omeri di Periandro e de' due barbari padre e figliuolo la bella Auristela vestita degli abiti e degli ornamenti con che fu Periandro venduto ai barbari da Arnaldo, e con lei la Transila dalle leggiadre forme, e la bella barbara Costanza con Ricla sua madre, e tutti gli altri delle barche accompagnarono questo gagliardo squadrone. Per tal modo mise maraviglia e spavento la bellissima comitiva in quelli del mare e della terra, che tutti si prostrarono al suolo e fecer mostra di adorare Auristela; miravanla tacendo e con tanto rispetto che non rischiavano a muover labbro per non intendere ad altro che a mirarla. La bella Transila, fatto già lo esperimento che comprendessero la sua favella, fu la prima a rompere il suo silenzio dicendo loro — Alla vostra ospitalità ne à tratti nostra fin oggi avversa fortuna; al nostro costume e alla mansuetudine nostra farete di apprendere che pace anzi che guerra cerchiamo, chè non fanno battaglia donne ed afflitti uomini; raccoglietene, Signori, nel vostro albergo e nelle vostre navi, chè le barche le quali qui ne àn condotto, quì lasciano l'ardimento e la voglia di tornare altra fiata a commettersi alla instabilità del mare; se quì si permuta con oro ed argento il necessario che si cerca, con

facilità ed abbondanza sarete ricompensati di ciò che ne darete, chè per alto prezzo che lo vendiate noi lo terremo per donato —

Uno (strano portento) che sembrava della gente delle navi in idioma spagnuolo rispose — di scarso intendimento sarebbe, bella Signora, lui che dubbiasse del vero che dite, chè, dato pur la mentita s'infinga, e il male si nasconda sotto la maschera della verità e del bene, non è possibile che gli sia venuto fatto di rifugiarsi presso si gran bellezza come la vostra. L'oste è cortesissimo e tutti delle navi non meno; decidete se meglio v'aggrada l'albergo o le navi, chè in quello o in queste sarete accolti e trattati come la vostra presenza merita — Vedendo allora o per meglio dire udendo il barbaro Antonio parlare il suo sermone disse — quando il Cielo ne à menati in parte ove suoni al mio udito la dolce favella della patria, tengo già quasi per sicuro il fine di mie sventure; andiam, signori all'albergo, e riposati alquanto, daremo ordine al riprender cammino con maggior sicurezza della finora tenuta — In questa un grumetto che stava nell'alto di una vela in lingua inglese gridò — Si discopre un naviglio che con tese vele e mare e venti in poppa prende la volta di questo ricovero — Maravigliaron tutti e là dove erano, senza dare un pas-

so, stettero ad attendere il battello che si di presso si discopriva, e come fu giunto, videro le gonfie vele traversate da più croci rosse, e conobbero che in una bandiera messa in cima all'asta della maggior vela, eran dipinte le armi d'Inghilterra; trasse giungendo due grosse artiglierie e fin a venti colpi di archibugio; di terra fu dato con allegre voci segno di pace, per difetto di artiglierie con che rispondere.

XII.

XII.

Dato come è detto il saluto d'ambo le parti, dal naviglio e da terra, que'della nave miser fuori le ancore e cacciarono lo schifo all'acqua, nel quale poichè furono scesi quattro marinari ad ornarlo di tappeti e torre i remi, venne primiero un anziano della età di sessanta anni o a qual torno, in veste di nero velluto protratta sino ai piedi, foderata di nera felpa e cinta d'una di quelle fasce di seta che dicon *colonias*, e con in capo un cappello alto e appuntito anche di felpa, a quello che sembrava. Dopo di lui vennero allo schifo un gagliardo e ardito giovane di poco più che ventiquattro anni, vestito da marinaro in velluto nero, una dorata spada in mano e una daga in cinta, e, siccome gittativi dalla nave, un uomo grave di catene e in

una rete con lui una donna con le stesse catene stretta, quegli di quaranta quasi e questa di più di cinquanta anni di età, quegli brioso ed impaziente, e questa melanconica e triste: fecero forza ai remi i marinari, in un subito giunsero a terra, dove addossati ad essi e ad altri soldati archibusieri venuti nella barca, discesero il vecchio, il giovane e i due prigioni. Transila che, al par degli altri, erasi tenuta attentissima mirando quelli che nello schifo venivano, voltasi ad Auristela, disse — per la tua vita, signora, mi ricopri il volto col velo che al braccio porti legato, perocchè, o tengo poca conoscenza, o alcuni di quelli che vengono son persone che io conosco e me conoscono — fecelo Auristela, ed ecco que' della barca unirsi con loro e scambiarsi gentili accoglienze: difilato l'anziano dalla felpa corso a Transila — se — disse — la conoscenza non mi falla e la fortuna non mi contraria, prospera è ben la mia in questo ritrovamento — e, detto fatto, disvelò Transila e fuor di se cadde tra le braccia ch' ella le aprì e tenne ferme perch' ei non desse al suolo.

Torna lieve il credere che un caso tanto nuovo ed inaspettato fece maravigliati i circostanti, e ancor più quando udiron dire a Transila — O padre dell' anima mia, quale arrivo è mai questo? chi

trae la vostra veneranda canizie e la stanca vostra età in terra tanto dalla vostra lontana? — Chi mai debbe trarlo — disse allora il brioso giovane — se non il desiderio di colpir l'avventura che senza voi gli mancava? egli ed io, dolcissima signora e sposa mia, veniam cercando del Nord che deve guidarne là dove troveremo il porto del nostro riposo: intanto, giacchè, laddio mercè, lo abbiamo trovato, fa, donna, che torni in se tuo padre Maurizio, e consenti che della sua gioia io m'abbia parte, lui accogliendo come padre e me siccome tuo legitimo sposo — Tornò in se Maurizio, e nel deliquio Transila gli succedette: corse in aiuto Auristela, non l'osò Ladislao, tale avea nome lo sposo, per serbare l'onesto contegno che verso Transila dovevasi; ma, solendo i deliqui prodotti da allegri ed inopinati fatti o spegner la vita o durar poco, breve tempo rimase Transila abbattuta. Il padrone di quella casa od albergo disse — Venite tutti signori, ove con agio maggiore e minor freddo vi raccontiate i casi vostri — accettarono il consiglio e andaronsi allo albergo che vider capace di alloggiare una flotta. I due incatenati si trascinarono co' lor piè, sorretti a trarre i ferri dagli archibusieri, che seco loro a guardia venivano: tornaronsi alcuni alle navi e con tanta fretta quanta

spontaneità recarono i doni che tenevano; accesi i lumi e apprestato il desco, senza trattar d'altro, satisfecero tutti la fame con generi di pesca anzichè con carni, non servendosi altro che molti uccelletti che si tirano in quelle parti di tanto strana maniera, che per essere rara e pellegrina, vuolsi ch' io la racconti.

Fissansi alcuni pali nella sponda del mare e fra gli scogli ove giungono le acque, e dopo breve tempo, tutto ciò che dall'acqua è coverto, convertesi in dura pietra, e quel che resta dell'acqua fuora imputridisce e corrompe, dalla quale corruzione s' ingenera un piccolo uccelletto, che sorvolando alla terra si fa grande e tanto gustoso al palato da essere uno dei cibi che usino migliore: avvene gran copia nelle province d' Ibernia e d' Irlanda e *Barnaclas* è chiamato l' uccelletto. Il desiderio che avean tutti di saper de' fatti de' fresco-venuti, loro facea sembrar lungo il desinare, compiuto il quale l' anziano Maurizio diè d' un colpo su la tavola, come in segno di chiedere lo ascoltassero attenti: ammutolirono tutti, il silenzio lor chiuse le labbra e gli occhi aprì loro la curiosità: il che veduto Maurizio ruppe in tali accenti.

— In una delle sette isole a quella d' Ibernia vicine, nacqui io ed ebbe principio il mio lignaggio, an-

tico, come quello che è de' Maurizi, il cui solo nome profferendo, lo fo il più che si possa caro; son Cristiano Cattolico e non di quelli che van mendicando tra opinioni la verace fede: i miei genitori mi crebbero negli studi sì delle armi che delle lettere (se può andar detto delle armi che si studino): predilessi la scienza della Astrologia giudiziaria in che tenni famoso nome; tolsi a moglie, avendo età da scegliere stato, una bella e principale donna del mio contado, dalla quale m' ebbi questa figliuola che qui vedete; seguii i costumi della mia patria almeno in ciò che mi sembrassero alla ragione consentanei, e in quel che n' eran differenti con finte apparenze mostrava di seguirli, chè talora la dissimulazione è profittevole; crebbe questa ragazza all'ombra mia, chè quella della madre mancolle due anni dappoi che nacque, così mancando a me il sostegno della mia vecchiezza e avanzando tutta la cura di educarla; e per deporre questo incarico grave a stanchi e vecchi omeri, venuto quasi il tempo di darle sposo in cui le dessi compagnia e difesa, lo posi in atto, e que' che scelsi fu questo gagliardo giovane che mi è al fianco Ladislao nomato: tolto prima l' assenso di mia figlia, avvegnachè tenessi certa e conveniente pratica pe' padri di sposar le figliuole col proprio gusto e bene-

placito, quando si assegna non per uno ma per tutti i giorni della vita la compagnia, pratica che, trasandata, produsse e produrrà mille inconvenienti, onde i più rompono in funesti eventi.

— È dunque a sapere che nella mia patria sia una costumanza tra le molte cattive la pessima ed è che, fermo il matrimonio e giunto il dì delle nozze, in una casa principale a ciò destinata, si raunino i fidanzati e i lor germani se ne anno con tutti i parenti più prossimi d'ambo le parti, e con essi il Reggimento delle città, alcuni come testimoni, altri come carnefici, chè così posso e debbo nomarli: stassi la sposa in una stanza sontuosa attendendo quel che non so come possa io dire senza che la vergogna mi turbi la lingua, stassi dico attendendo che entrino i germani dello sposo se ne à ed alcuni dei suoi più vicini parenti, ad uno ad uno, a cogliere i fiori del suo giardino e maneggiare i serti che ella vorrebbe serbare intatti pe'l marito; barbara e maledetta costumanza, che va contro tutte le leggi della onestà e del buon decoro; qual più ricca dote può recare una vergine che quella di esser tale? quale limpidezza può o deve attendere lo sposo più di quella che la donna mena in potere di lui, la integrezza? sempre la onestà alla vergogna si assorella e la vergo-

gna alla onestà, e se l'una o l'altra prende a svanire o perdersi, tutto lo edificio della bellezza cadrà e sarà tenuto in vil prezzo e spregiato. Molte volte aveva io tentato di persuadere al mio vicinato di lasciar via questa strana costumanza, ma, tentato appena, mi chiudevano il labbro con mille minacce di morte, con che venne ad avverare lo antico motto volgarmente ripetuto che l'uso sia un'altra natura, e il cangiarlo si apprende siccome morte. Finalmente la mia figliuola rinserrossi nella detta ritratta stanza e stette aspettando la sua perdizione, e, quando volea entrare un germano del suo sposo a dar principio alla turpe opra, eccotela nella gran sala ove tutta stava la gente, uscire con in mano una lancia Transila bella come il Sole, fiera come leone e come tigre stizzita —

Quì giugneva della sua istoria l'anziano Maurizio, ascoltato con la possibile attenzione, quando, informandosi Transila allo stesso spirito ch'ebbe allor che videsi nell'occasione ora dal padre narrata, rizzatasi in piè, con lingua cui suole impedire la collera, co'l volto fatto bracia, e gli occhi fuoco davvero, con gesto da farla men bella se per accidente si potesse menomar mai la grande bellezza, rompendo in bocca al padre le parole, disse queste del capitolo seguente.

XIII.

XIII.

— Uscii— proseguì Transila —siccome mio padre à detto, alla gran sala, e tutta col guardo sbiecandola, in alta e sdegnosa voce dissi — Fatevi avanti o voi, le cui disoneste e barbare costumanze van contro quelle che ogni ben retta repubblica rispetta; voi, dico, più lascivi che religiosi, che con apparenza ed ombra di cerimonie vane vorreste coltivare gli altrui campi senza venia dei legitimi padroni: quì vedetemi, gente perduta male e consigliata peggio, venite, venite, chè la ragione messa su la punta di questa lancia difenderà il mio partito e fiaccherà le forze ai vostri perfidi pensieri, tanto nemici della onestà e della purità — E ciò dicendo, balzai in mezzo alla turba e rompendo per essa, uscii alla strada, accompagnata dalla mia stessa collera e

giunsi alla marina, ove arrovellando mille discorsi che allora feci in uno, mi slanciai in una piccola barca senza dubbio dal Cielo offertami; dato di piglio ai remi dalla terra mi dilungai quanto potei, ma veggendo che davansi frettolosi a seguirmi in altre molte barche meglio servite e da maggiori forze spinte e che però non era possibile fuggirmela, deposi i remi, e ritornai alla lancia con mente di aspettarli e non lasciarmi trarre in lor potere, se non perduta prima la vita e vendicato in chi potessi il mio insulto. Il Cielo, lo ripeto, Il Cielo miserando la mia sventura, ravvivò il vento e spinse la barca, senza opra di remi, addentro il mare in fino a che giunse ad una corrente o ad un torrente che levollo come di peso e assai innanzi spiccollo, spegnendo la speranza in quelli che m'inseguivano per raggiungermi, i quali però non avventurarono d'immettersi nella sfrenata corrente dal mare colà sollevata — Pur troppo è vero — interruppe lo sposo Ladislao — perocchè siccome tu l'anima mi involavi, non potei a meno di seguirti; sopravvenne la notte e ti perdemmo di vista e perdemmo financo la speranza di trovarti viva se non nelle lingue della fama, che da quell'ora tolse a suo ufizio celebrar tanta impresa per secoli eterni —

— Accadde poi — soggiunse Transila — che quella

notte un vento che dal mar soffiava, mi spingesse alla terra e trovassi alla marina alcuni pescatori che benignemente mi accolsero ed albergarono, e mi offrirono anche marito se non lo avessi e pensomi senza quelle condizioni per le quali profuga mi era; ma la umana cupidigia che regna e tiene signoria anche tra le rupi e le rocche del mare e ne' cuori duri e campestri, fecesi strada quella notte ne' petti di que' rustici pescatori, e fermaron tra loro che, essendo comune la preda che in me teneano e non la si potendo dividere per ripartirla, mi vendessero a' corsari che quella sera avevano scoperto non lungi dalla loro pesca; ben avrei potuto io offrir loro prezzo maggiore di quello che essi avrebbero chiesto ai corsari, pur non volli accettar l' occasione di ricevere alcun bene da chicchessia della mia barbara patria, epperò allo albeggiare, giunti colà i pirati, mi vendettero, non so quanto, dispogliatami prima delle gioie che traevà di fidanzata; quel che so dire si è che i corsari mi trattaron meglio che i miei concittadini, e mi incitarono a non esser melanconica, perchè mi conducevano non ad essere schiava ma ad attendermi d' esser Regina ed anche signora di tutto l' universo, se false non fossero certe profezie dei barbari di quella isola di cui tanto parlavasi pe 'l mondo. Del co-

me giungessi, delle accoglienze fattemi dai barbari, del come apprendessi il lor linguaggio nel tempo da che mancai alla vostra presenza, dei loro riti, delle cerimonie e costumanze loro, del vano subbietto delle lor profezie, e del ritrovamento di questi signori con cui vengo e dello incendio dell'isola che or resta bruciata, e della nostra libertà dirò altra volta, chè per ora il detto basta, e voglio far che mio padre mi dica qual ventura abbia tratto lui a darne sì buona a me quando manco lo aspettava —

Qui impose fine Transila all'opera sua rimanendo tutti presi dalla soavità di sua favella e ammirati dalla estrema sua bellezza, alla quale, dopo quella di Auristela nessuna si uguagliava. Maurizio padre di lei aggiunse allora — Già sai, bella Transila diletta figliuola, come fra gli studi e gli esercizi, fra altri molti e lodevoli gusti mi entusiasmarono gli studi dell'astrologia giudiziaria, siccome quelli che quando danno al segno, compiono il natural desiderio che tutti gli uomini ànno, non solo di conoscere il passato e il presente, ma sì bene l'avvenire. Veggendoti dunque perduta, notai il punto, osservai gli astri, mirai la faccia dei pianeti, segnalai i luoghi e le case necessarie, perchè al mio desiderio rispondesse l'opera mia,

conciossiachè nessuna scienza in quanto scienza inganni; lo inganno stà in chi non la conosce, precipuamente, quanto all'Astrologia, per la velocità dei Cieli, la quale si tira appresso tutte le stelle, che non influiscono in questo sito come in quello, o in quello come in questo; e così l'Astrologo giudiziario, se talfiata scopre veri i suoi giudizi, lo è perchè si accosta al più probabile e al più sperimentato, ed il migliore Astrologo del mondo, posto che molte volte s'inganni, è il demonio, perchè non solo giudica dello avvenire mercè la scienza che sa, ma pur mercè le premesse e le congetture; e siccome è tanto tempo che tiene esperienza dei preteriti casi e tanta à notizia dei presenti, con facilità si spinge a giudicare degli avvenire, ciò che manca a noi apprenditori della scienza, i quali dobbiam sempre giudicare a tentoni e con poca sicurezza: con tutto ciò seppi che la tua perdita dovesse durar due anni, e dovessi te ritrovare questo dì e in questa parte per ringiovanire la mia canizie e rendere grazie ai Cieli del ritrovamento del mio tesoro, confortando il mio spirito con la tua presenza, stante che so che tanto bene non mi fa scevro di qualche tormento, perocchè la maggior parte de'felici casi non vengon senza il contropeso di sventure, le quali ànno giuri-

sdizione e certa specie di licenza d'immettersi fra' buoni eventi, per farne avvertiti non essere eterno il bene nè il male duraturo — Vorranno i Cieli — disse allora Auristela gran tempo taciutasi — darne prospero viaggio, chè sì buon ritrovamento ne lo impromette — La donna prigioniera che aveva ascoltato con grande attenzione il ragionamento di Transila, posesi in piè malgrado le sue catene e la forza che faceva a se stessa per non metter in piè lui che teneva a se ligato, e con alta voce disse.

XIV.

XIV.

— Se lice mai ai miseri sciogliere il labbro dinanzi agli avventurosi, lo mi si dia questa volta, in che la brevità di mie parole temprerà il fastidio che durereste in ascoltarle — Levasti lamento — disse (voltasi a Transila) — donzella mia del barbaro costume de' tuoi concittadini, come per far lieve lo affanno ai miseri, e disciorre dello incarico i fiacchi: ma per fermo, error non è, buono che sia un cavallo, farlo correre pria che il cavaliero lo inselli, nè va contro l' onesto l' uso e il costume, se non vi si perda l' onore anzi vi si sperimenti vero quel che non pare; per fermo, meglio governerà il timone della nave chi fu marinaro che chi esce dalle scuole di terra per esser pilota: la esperienza in tutte cose è la miglior maestra delle arti, epperò

meglio era per te indurti sperimentata nel consorzio del tuo sposo che rusticana e incolta — Non sì tosto udita l'ultima frase dall'uomo che le era collegato, eccolo, strettole il pugno vicino al volto in atto di minaccia, dire — O Rosmunda, o meglio Rosa immonda, chè monda mai non fosti, nè sei, nè sarai in tua vita, vivessi pur gli anni del tempo, non maraviglio che mal ti sembri l'onestà e il riservato vivere cui sono obbligate le onorate donzelle.

— Sappiate, Signori, (mirando tutti i circostanti proseguì) che questa donna che quì vedete ligata come insana e libera perchè audace, è quella famosa Rosmunda dama già concubina e amica del Re d'Inghilterra, degl'impudichi costumi della quale v'à late istorie e lunghissime memorie tra tutte le genti del mondo: costei comandò al Re e per giunta a tutto il Regno, impose leggi e leggi tolse, rialzò viziosi caduti e atterrò virtuosi; satisfece i suoi gusti turpemente e pubblicamente, in discapito della autorità del Re e per far mostra de' suoi vili appetiti, tanto che, per essere ripetuti gli scandali e innumerevoli e turpi le sue arditezze, rotti i lacci di diamante e le reti di bronzo in che stava stretto il cuore del Re, diliberò costui di allontanarla da se e dispregiarla quanto stimata l'avea: in quella stagione in cui costei sull'alto della sua ruota, te-

nea pe' capelli la fortuna, io viveami intollerante e desideroso di mostrare al mondo quanto male stessero in ufizio quelli del Re mio e Signor naturale: tengo spirito satirico e maldicente, penna veloce e libera favella; mi dan diletto le maliziose arguzie, e per dirla in una, io perderei non un solo amico, ma centomila vite. Non le prigioni legavan la mia lingua, non io ammutoliva per esilio o impauriva per minaccia o emendava per castigo: finalmente per ambo noi giunse il dì della nostra ultima paga: comandò il Re che a lei nessuno in tutta la città e in tutti i suoi regni o in signorie fornisse per dono o per prezzo altra sussistenza che pane ed acqua, e volle che io con lei unito fossi condotto ad una delle molte isole di questi luoghi che fosse spopolata, e là ne lasciassero; pena che per me è stata più dura del togliermi la vita, avvegnachè quella che con lei vivo è della morte peggiore. —

— Mira, Clodio — disse allora Rosmunda — quanto male io mi trovi in tua compagnia, che mille volte mi è corso in pensiero di spingermi al fondo del mare, e se no 'l feci fu per non trarti meco, chè se nello inferno potessi stare senza te mi si allevierebbero le pene. Confesso molte essere state le mie turpitudini ma consumate in leggiero e poco se-

vero subbietto, le tue per converso àn gravato sopra maschi omeri e sopra sperimentata bontà, senza trarne altro guadagno che un diletto più lieve della piccola pagliuca cui in volubili rigiri il vento avvolve; tu ài manomesse mille altrui onoratezze, annientate illustri opinioni, discoperti ascosi secreti e contaminati chiari lignaggi: tu fosti ardito col tuo Re, co' tuoi concittadini, coi tuoi amici, coi tuoi parenti, e in tuono di dir piacevolezze ti ài nimicato il mondo: bene avrei bramato al Re piacesse in pena de'miei delitti lasciarmi finita d'altro genere di morte e non di quello delle ferite che ad ogni passo mi dà la tua lingua, di cui tal fiata non istanno sicuri i cieli nè i Santi -- E non però — disse Clodio — mai non mi rimprocciò la coscienza di avere io mentito — Se tu avessi coscienza — disse Rosmunda — di tutte le verità che ài dette, troppo avresti di che accusarti, chè non tutte le verità debbono mostrarsi in pubblico e agli occhi di tutti — Sì — aggiunse Maurizio — sì, à ragione Rosmunda che le verità delle colpe commesse in secreto nessuno deve ardire di cacciarle in pubblico, precipuamente quelle dei Re e dei Principi che ci governano; certo non si appartiene ad un uom particolare riprendere il suo Re e Signore nè susurrare alle orecchie dei vassalli le colpe del lor

Principe, avvegnachè questo non sia argomento di menda per lui ma di disistima per quelli: e se la correzione debbe essere fraterna per tutti, perchè mai non debbe godere di questo privilegio il Principe? perchè debbonsi spacciare pubblicamente e sul suo viso i difetti? chè talora la riprensione pubblica e mal considerata suole indurare la condizione di chi la patisce e farlo più pertinace che docile: e siccome è giuocoforza che sopra vere o foggiate ma sopra colpe cada la riprensione, nessuno brama di essere in pubblico ripreso; epperò condegnamente i satirici, i maldicenti, i maleintenzionati sono esiliati e cacciati di lor casa senza onore e con vitupero, non restando loro altra lode da quella di esser chiamati arguti e vili, vili e arguti e poi si dice — Il tradimento contenta e il traditore spiace — e v'à di più che delle onestà che si offendono per iscritti, volando questi e passando di gente a gente non puossi praticare la riparazione senza cui non si perdonano le pecche — Ben sollo — rispose Clodio — ma se vogliono che non parli e non iscriva, mi taglino lingua e mani, ed anche allora porrò la bocca fra le viscere della terra e griderò come potrò, e avrò speranza che di lì escano le canne del Re Mida —

— Via dunque — disse in questa Ladislao — facciasi

la pace, disposiam Rosmunda con Clodio, forse con la benedizione del Sacramento del Matrimonio e con la discrezione di entrambi, mutando stato, muteranno vita. — Bene è — disse Rosmunda — ch'io mi abbia quì un coltello con cui fare una o due porte nel mio petto per dove esca l'anima che già tengo quasi messa fra' denti, al solo aver udito tanto strano e funesto connubio — Io non mi ammazzerò — disse Clodio — chè sebbene sia mormoratore e maldicente, il gusto che provo di dir male, mentre dico bene, è tale, che voglio vivere perchè voglio dir male; vero è che penso tenermi ai Príncipi nascoso, perchè essi hanno lunghe braccia e giungono dove vogliono e chi vogliono, e oltre ciò la esperienza m'à mostro non convenire offendere i potenti, e la carità cristiana insegna che pel Principe buono vuolsi pregare il Cielo per la sua salute, e pe'l cattivo che lo faccia migliore e lo emendi — Chi tutto questo sa — disse il barbaro Antonio — sta presso ad emendarsi; non v'à peccato sì grande o sì radicato vizio che col pentimento non si cancelli e distrugga; la lingua maldicente è come la spada a due tagli che frange fin le ossa, o come fulmine del cielo, che senza romper la vagina rompe e frántuma l'acciaio ch'ella copre; e quantunque il conversare e il trattenersi acquistin sapore

dal sale della mormorazione, nullameno soglion restare alla fine un gusto amaro il più delle volte e scipido: tanto è leggiera la lingua quanto il pensiero, e se cattivi sono i concepimenti dello spirito i parti della lingua li fanno peggiori; e son le parole come le pietre lanciate dalla mano, le quali non possono ritrarsi o tornare donde uscirono se non colpito il loro effetto: poche volte il pentirsi di averle dette minora la colpa del dicitore, comechè io abbia asserito che un buon pentimento è la medicina migliore che si abbiano le infermità dell' anima.

XV.

XV.

Stavan così, quando entrò un marinaro nell'albergo gridando — Un gran battello viene a vele tese indiritto a questo porto, e fin ora non à scoperto segno che mi desse a intendere di che parte sia — Ebbe appena ciò detto quando gli giunse all'orecchio l'orribil suono di molte artiglierie tratte dal battello allo entrare nel porto, tutti colpi limpidi e senza palla, segnale di pace e non di guerra; medesimamente rispose il battello di Maurizio e tutte le archibuserie dei soldati in esso. Al momento tutti dell'albergo uscirono alla marina; vedendo Periandro il fresco-giunto battello lo riconobbe per quel d'Arnaldo, di che non gli punse contento, anzi le viscere rivoltaronsi e prese il cuore a fargli balzare il petto. Gli stessi accidenti

e soprassalti provò nel suo Auristela, come quella che per vecchia esperienza sapea le intenzioni di Arnaldo per lei, e non potea indurre il suo core a pensare come potrebbe essere che le volontà di Arnaldo e Periandro si acconciassero a bene, senza che la rigorosa ed aspra freccia della gelosia non lor trapassasse l'anima.

Arnaldo già stava nello schifo della nave e già giugneva alla sponda quando si fece avanti Periandro a riceverlo. Auristela impertanto non dipartissi dal luogo ove prima stette, chè anzi bramato avrebbe in quel suolo si conficcassero i piedi e diventassero ritorte radici, come addivennero quelli della figliuola di Peneo quando il leggiero corridore Apollo la inseguiva. Arnaldo che vide Periandro lo conobbe, e senza attendere che i larghi omeri di lui lo portassero a terra, d'un salto che diè dalla poppa dello schifo balzò tra le braccia di Periandro che lo ricevette. Arnaldo dissegli — Se io fossi tanto avventuroso, amico Periandro, che con te trovassi la tua germana Auristela, non mi resterebbe male a temere nè altro maggior bene a sperare — Meco sta, valoroso Signore — rispose Periandro — chè i Cieli, intesi a favoreggiare i tuoi virtuosi e onesti pensieri, la ti ànno custodita nella integrezza che anch'ella per

i suoi buoni desidèri merita — Già in questa si era comunicato fra la nuova gente e fra quei di terra chi fosse il Principe che nella nave veniva; e tuttavia tenevasi Auristela come prima, senza voce, e immobile, e a lei d'accanto la bella Transila e le due, barbare in vista, Ricla e Costanza: giunse Arnaldo, e chino il ginocchio innanzi ad Auristela, disséle — Siate la ben trovata o Nord verso cui s'inviano i miei onesti pensieri, stella fissa che mi conduce al porto dove debbono trovar riposo i miei buoni desidèri — A tutto ciò non rispose parola Auristela, anzi le corsero lagrime agli occhi che cominciarono a bagnare le sue rosse guance. Confuso Arnaldo per tale accidente non seppe determinare, se da tristezza o gioia procedesse; ma Periandro che tutto notava e in ogni movimento di Auristela tenea il guardo fiso, tolse di dubbio Arnaldo dicendo — Signore, il silenzio e le lagrime della mia germana nascono da maraviglia e da piacere, da maraviglia nel vederti in parte tanto inaspettata, da piacere per averti veduto; ella è grata, come debbono le ben nate, e conosce gli obblighi in che l'ài messa di servirti, con le mercedi e il puro trattamento che sempre le ài fatto. — Andarono intanto all'albergo, di cibi ricolmaronsi le mense; ebbero ristoro

i petti dalle tazze ripiene di generosi vini, che quando lungo tempo si trasportano per mare migliorano in modo da non esservi nettare che li pareggi. Questo secondo desinare fu fatto pe 'l principe Arnaldo: raccontò Periandro al Principe quel che gli accadde nella isola barbara, con la liberazione di Auristela, con tutti gli avvenimenti fin quì discorsi, di che Arnaldo stupì e di nuovo rallegraronsi e maravigliarono tutti i presenti

XVI.

XVI.

Intanto l'oste — Non so se mi dica m'incresca la calma che promettono sul mare i segni del Cielo; il sole mostrasi chiaro e limpido, nè presso scopresi nè lungi nembo alcuno, le onde feriscon la terra blande e soavi, e gli uccelli sorvolano pel mare alla distesa, indizi tutti di sereno certo e durevole; argomento che debbano lasciarmi solo tanto orrevoli ospiti che fortuna trasse al mio albergo — Sarà così — disse Maurizio — chè, sebbene vostra compagnia debba tenersi gradevole e cara, il desiderio di tornare in patria non consente che lunga pezza la godiamo: di me so dire che questa notte alla prima guardia pensomi far vela, se nella mia sentenza venga il pilota e questi signori soldati della nave. — A che Arnaldo aggiunse —

Sempre la perdita del tempo non può ricuperarsi, ma quel che si perde in navigando è irrimediabile — Ne' fatti, fra tutti que'che stavan nel porto fù fermo in quella notte partirebbero alla volta d'Inghilterra, ove tutti s'indirigevano. Levossi Arnaldo dal desco e tolto per mano Periandro, lo trasse fuori dall'albergo, ove a solo e senza essere da alcuno udito, gli disse — Non è possibile, amico Periandro, che la tua germana Auristela non ti abbia narrato della volontà che in due anni che ella stette in potere del Re mio padre, io le mostrai tanto consona ai suoi onesti costumi che mai non mi vennero al labbro parole che potessero turbare i suoi casti intendimenti, mai non volli sapere del suo stato altro da quello che le piacque dirmi, figendola nella mia mente non come persona ordinaria e di bassi natali, ma come Regina di tutto il mondo, chè la sua onestà, il suo contegno e la discrezion sua tanto allo estremo protratti non mi davano che altrimenti pensassi: mille volte le mi offerii per isposo, e ciò con assenso di mio padre e pur pareami lieve la mia offerta: risposemi sempre che fino a che non si vedesse nella Città di Roma dove andava a compiere un voto, non potea disporre di sua persona, mai non volle dirmi il suo stato, o quello de' suoi genitori, nè io, come ò detto, la mo-

lestai me lo dicesse, chè ella per sè sola, senza illustrarsi ad altra nobiltà, merita non pur la corona di Danimarca ma quella di tutta la monarchia della Terra. Tutto ciò ti ò detto, Periandro, perchè come uomo di senno e colto ponga tu mente non esser lieve l'avventura che sta picchiando alle porte dell'agio tuo e della tua germana, alla quale fin da ora mi offro sposo, e prometto di compiere questa offerta quando e dove ella vorrà, quì sotto questi poveri tetti o ne' dorati della famosa Roma; e per simigliante ti prometto di contenermi nei limiti della onestà e del buon decoro, se pur vedessi consumarsi, negli ardori ed appetiti che trae seco, la concupiscenza irrefrenata e la vicina speranza che usa dare stimoli maggiori di quella che ne sta lungi —

Quì fece fine Arnaldo, e si tenne attentissimo a ciò che Periandro dovea rispondergli, e fu questo — Ben conosco, valoroso Principe Arnaldo, gli obblighi che io e la mia germana ti dobbiamo per le mercedi fatteci finora e per quella che ora ripeti, a me offrendoti fratello e a lei sposo: pertanto, sebbene demenza sembri che due miserabili pellegrini esuli dalla patria, non abbraccino senza mora il ben che loro si offre, pure so dirti non essere, siccome possibile il gradirlo, del pari possibile lo ac-

cettarlo: la mia germana ed io siam tratti dal destino e dalla scelta alla Santa Città di Roma, e fino a vederne in essa, sembrane non avere essere alcuno o libertà di usare del nostro arbitrio: se il Cielo ne farà pestare la santissima terra e adorar sue sante reliquie, resteremo liberi di disporre di nostre finora impedite volontà, e allora sarà la mia tutta intesa a servirti: so anche dirti che se mai giungessi al complemento del tuo buon desiderio, tu ti avresti una sposa da illustrissimo lignaggio nata e un che più che cognato sia fratello: se non che, alle molte grazie che ad entrambi ài fatte, una ti supplico, mi faccia ancora, che non mi chieda del nostro stato e della nostra vita, per non obbligarmi a mentire, inventando chimere false e bugiarde per non poterti narrare il vero di nostra istoria — Disponi di me — rispose Arnaldo — germano mio, con tutto tuo volere e piacimento, tenendo ch' io mi fossi la cera e tu il suggello che deve in me rilevare il marchio che brama; e se ti pare, sia la nostra dipartita questa notte per Inghilterra, e di lì facilmente passeremo in Francia e a Roma, nel quale viaggio e nel modo che vorrete penso di accompagnarvi, se piace — Comechè a Periandro questa ultima offerta increscesse, la accolse, aspettando nel tempo e nella dilazione

che talfiata fa migliori gli eventi; e abbracciatisi speranzosi i due cognati tornaronsi allo albergo a dar ordine alla partenza.

Aveva veduto Auristela come Arnaldo e Periandro fossero insieme usciti, e stava paurosa del fine che potesse avere il loro dire, e comechè conoscesse la modestia del Principe Arnaldo e la soverchia discretezza di Periandro, mille maniere di timori agitavanla, sembrandole che, pareggiando in Arnaldo all'amore la possanza, potesse rimettere alla forza le sue inchieste, chè talora nei petti degli sdegnati amanti in rabbia tramuta la pazienza in villania la urbanità; ma quando li vide tornati tanto tranquilli e pacifici ricuperò i sensi presso che perduti. Clodio il maldicente, saputo chi fosse Arnaldo, se gli stese ai piedi, e supplicollo gli facesse lasciar la catena e la compagnia di Rosmunda. Maurizio gli narrò tosto la condizione, il fallo e la pena di Clodio e di Rosmunda: tocco a pietà di quei due, comandò al capitano che li conduceva, lor togliesse i ceppi e li custodisse, egli avrebbe curato di ottener loro perdono dal Re grande amico suo. La qual cosa vedendo il maldicente Clodio disse — Se tutti i signori intendessero a far buone opere, non vi sarebbe chi intendesse a dirne male; ma perchè mai debbe attendersi colui che fa agli

altri il male che di lui dicasi il bene? e se le opere virtuose e i buoni fatti son calunniati dalla umana malizia, perchè no 'l saranno i cattivi? perchè debbe attendersi colui che semina zizania e iniquità che dia buon frutto la sua raccolta? Recami teco o Principe e vedrai come ponga sopra il disco della luna le tue lodi. — No, nò — rispose Arnaldo —, non vò che mi loda per le opere che mi son naturali: aggiungi che il plauso è buono in tanto che buono sia chi lo tributa, e cattivo se cattivo e vizioso chi lo fa: chè se la lode è premio alla virtù, è lode se chi loda è virtuoso, e se vizioso, vitupero.

XVII.

XVII.

Bramava forte Auristela conoscere il passatosi tra Arnaldo e Periandro fuori lo albergo, e attendeva il destro per richiederne Periandro e per sapere da Arnaldo che mai fosse della donzella Taurisa; e come se Arnaldo le indovinasse il pensiero, disse le — Le sventure che ài corse ti avranno, bella Auristela, fugato alla memoria ciò che dovevi ricordare pur troppo, infra cui bramato avrei avessero me cancellato, il quale mi vivrei contento alla sola idea di esservi una volta stato, chè obbliarsi non può il non ricordato giammai, l'obbligo presente riflettendo la memoria del passato ricordo; ma sia come vogliasi, ti risovvenga o no di me, pago io son di tutto ciò che farai, chè i Cieli i quali mi ànno destinato ad esser tuo non mi lasciano altra cosa fare, il mio è arbitrio sol per obbedir-

ti; tuo germano Periandro mi à molte cose narrato delle accadute a te poichè t'involarono dal mio Regno, alcune mi ân dato maraviglia, altre stupore, spavento tutte: io veggio intanto tener le sventure forza da cancellar dalla memoria alcune obbligazioni che paion forzose: non mi ài richiesto di mio padre nè di Taurisa tua donzella: lui rimasi buono e desideroso ch'io ti cercassi e trovassi, e lei meco trassi con mente di venderla a'barbari perchè servisse di spia e vedesse se fortuna ti aveva cacciata in lor potere: del come venisse in mano mia il tuo germano Periandro egli lo ti avrà narrato una allo accordo fermato fra noi; e comechè più volte abbia io tentato tornare alla Isola Barbara i contrari venti non me lo àn dato, ed ora veniva con lo stesso proposito e col desiderio che mi à soddisfatto il Cielo col bene di tanto vantaggio quanto è quello di tenermiti dinnanzi, sollievo universale de'miei pensieri. Taurisa tua donzella io consegnai son due giorni a due cavalieri miei amici in cui immezzo a questo mare mi avvenni, indiritti su poderosa nave per Irlanda, a cagione ch'ella, la Taurisa, infermava e con poca sicurezza di vita; e, sendo che questo naviglio in che mi vado può dirsi meglio da corsaro che da prole di Re e à difetto di agi e di medicine per gli

infermi necessarie, loro la affidai perchè la menassero in Irlanda e la consegnassero al loro Principe, che la provvedesse, curasse e custodisse fino a che io stesso potessi adoperarmi per lei. Oggi ò fermo co' il tuo germano Periandro partire domani per Inghilterra o per Ispagna o Francia, chè ovunque giungeremo, avremo sicuro agio per mandare ad atto gli onesti propositi che tuo germano mi à detto che tu abbia, ed io infratanto addosserò agli omeri della mia pazienza le speranze mie confortate dal sostegno delle tue buone voglie: epperò ti prego, signora, e ti supplico a vedere se nel nostro avviso il tuo s' avvenga e acconci, chè se poco dissuona non lo porremo in opra — Io non ò — rispose Auristela — altra volontà se non quella del mio germano Periandro, nè egli, sendo discreto, saprà uscir d' un punto dalla tua — Se così è — replicò Arnaldo — non voglio comandare ma ubbidire, chè non dican voler io per la qualità di mia persona levarmi col comando sugli altri — Questo si passò tra Arnaldo ed Auristela, la quale tutto narrò a Periandro; e quella notte Arnaldo, Periandro, Maurizio, Ladislao e i due Capitani, quello della nave inglese con tutti gli usciti della Isola barbara, tenner consiglio e ordinaron la dipartita nel seguente modo.

XVIII.

XVIII.

Nella nave in cui vennero Maurizio e Ladislao, i Capitani e soldati che trassero Rosmunda e Clodio, imbarcarono tutti quelli che uscirono dalla caverna e dalla prigione della isola barbara, e nel naviglio di Arnaldo locaronsi Periandro, Auristela, Ricla e Costanza e i due Antoni padre e figliuolo, Ladislao, Maurizio e Transila, senza consentire Arnaldo che si restassero in terra Clodio e la Rosmunda: Rutilio unissi ad Arnaldo: fecero acqua

quella notte, raccolsero e comperarono dall'oste tutte le provigioni che poterono; e, avendo mirato i punti più convenienti per la partenza, disse Maurizio che, se la buona sorte da una cattiva li salvasse che li minacciava assai di presso, avrebbe buon esito il viaggio, e quel tale pericolo, mentre era in acqua, non dovea succedere, se mai succedesse, per burrasca o tormento del mare o della terra, ma per un tradimento seminato ed anche affatto edificato da disonesti e lascivi appetiti. Periandro, che stava sempre in soprassalti nella compagnia di Arnaldo, venne a temere non quel tradimento dovesse essere opera del Principe, per allontanarsi con la bella Auristela che dovea recar nel suo naviglio; ma fè contrasto a tutto questo cattivo pensiero la generosità dell'animo suo e non volle credere a ciò che temea, per sembrargli che ne'petti dei valorosi Principi non debbano trovar accoglienza alcuna i tradimenti; non però si rimase dal richiedere e pregare Maurizio ponesse ben mente di che punto potesse procedere il danno che li minacciava: Maurizio rispose no 'l saperlo, mentre lo tenea per certo, ed anche ne temperava il rigore, annunziando non dovere alcuno di lor che nel pericolo si trovassero perder la vita, ma

solo la pace e la quiete, dovendo i nemici veder rotti a mezzo i lor disegni e le loro assai bene inviate speranze. Al che Periandro replicò indugiassero alquanti giorni la dipartita, forse col correr del tempo si cangerebbero o si temprerebbero i rigorosi influssi delle stelle. — No — rispose Maurizio — meglio è lanciarsi in braccio a questo pericolo che non giunge a toglier la vita che tentare altra via che ne mena a perderla — Via — disse Periandro — gettato è il dado, partiamo alla buona ora e faccia il Cielo ciò che à disposto, avvegnachè nostra diligenza no 'l possa impedire. — Satisfece Arnaldo all' oste magnificamente con molti doni la buona ospitalità, e entrati parte in alcune navi, parte in altre secondo che meglio convenisse, restò sgombro il porto e fecesi vela. Uscì il naviglio di Arnaldo adorno di drappi, vessilli e banderuole, e di pinte e vistose insegne: al romore dei ferri e al tirar delle ancore trasse sì la grossa che la leggiera artiglieria, ruppero l'aria i suoni dell' oboe e degli altri allegri musicali strumenti: udironsi le voci di coloro che dicevano sempre ripetendo, buon viaggio, buon viaggio.

In questo mentre non alzava dal petto la testa la bella Auristela, che, quasi presaga del male che

dovea coglierla, sen giva pensierosa: miravala Periandro e rimiravala Arnaldo, fattala ciascun d'essi pupilla degli occhi suoi, fine de'suoi pensieri e principio delle sue gioie: terminò il giorno, entrò la notte chiara, serena, un aer blando dissipando le nubi che parea andassero a riunirsi, se non fossero interrotte. Fisò lo sguardo in cielo Maurizio e novellamente toccogli mirare nella sua immaginazione i segni della figura che aveva ideata e di nuovo confermò il pericolo che li minacciava: ma non seppe mai precisare di che parte lor verrebbe. Con tanta confusione e soprassalto addormentato restò sopra la coperta della nave, e poco dappoi destossi impaurito gridando — tradimento, tradimento, tradimento, sorgi Principe Arnaldo, chè i tuoi ne uccidono — Alle quali voci levossi Arnaldo che non dormiva, stando vicino a Periandro su la stessa coperta, e disse — Che ài amico Maurizio, chi ne offende o chi ne uccide? tutti che andiamo in questo naviglio non siamo amici? non sono i più vassalli e servidori miei? non è chiaro e sereno il Cielo, il mar tranquillo e limpido? e il battello senza toccare scoglio e basso-fondo non naviga? avvi nessuno intoppo che ne trattenga? or dunque, se niente di tutto ciò, di che temi,

anzi perchè co' tuoi soprassalti ne impaurisci? — Non so — replicò Maurizio — fa signore, che scendano i palombari alla sentina, chè, se sogno non è, parmi che noi andiamo annegando — Non ebbe appena profferito questo motto, quando quattro o sei marinari si lasciaron calare al fondo del naviglio e lo visitarono tutto per essere famosi palombari e non trovarono fessura alcuna per che entrasse l'acqua, e tornati a coperta dissero che il naviglio era sano e intero e che l'acqua della sentina era torbida e fetida, indizio chiaro che acqua nuova nella nave non entrasse — Così debbe essere — ripigliò Maurizio — ma io, siccome vecchio in cui per l'usato la paura fa stanza, ò spavento degli stessi sogni, e piaccia a Dio, che sia sogno questo mio, chè io vorrei anzi sembrar vecchio pauroso che veritiero giudiziario — Arnaldo gli disse — calmatevi, buon Maurizio, chè i vostri sogni tolgono il sonno a queste signore — Farollo, se posso — rispose Maurizio — e riponendosi sopra coperta, restò il naviglio in molto tranquillo silenzio, nel quale Rutilio che sedeva appiè dell'albero maestro, invitato dalla serenità della notte, dalla opportunità del tempo e dalla voce che avea già mostra, al suon del vento che dolcemente dava nelle vele in sua propria favella toscana prese a cantare così:

Fugge il rigor della invincibil mano
Avvertito, e rinchiudesi nell'Arca
Di tutto il mondo il general Monarca
Con le reliquie del lignaggio umano.
Questo asilo latissimo e sovrano
I Decreti rifrange della Parca,
Che fiera allora e ardimentosa incarca
Quanto à fiato e respira in l'aer vano.
Nella macchina eccelsa a rinserrarsi
Vengon leone e agnello, ed in sicura
Pace con falco sta colomba unita.
Miracolo non è sì strano amarsi,
Chè il comune periglio e la sventura
Al naturale istinto dan mentita.

Quei che meglio comprese il cantato da Rutilio fu il barbaro Antonio, il quale dissegli — Ben canta Rutilio, e se per avventura è suo il sonetto che à cantato non è triste poeta, sebbene, come può esserlo buono un ufiziale? eppure, ricordo di aver visto nella mia patria, Spagna, poeti in ogni ufizio — ciò disse in voce da Maurizio udita e dal Principe e da Periandro che non dormivano, e Maurizio aggiunse — possibil cosa è che un ufiziale sia poeta, chè la poesia non istà nelle mani ma nello intelletto, e tanto è acconcia l'anima del sarto per

esser poeta quanto quella di un maestro di campo, chè le anime tutte sono uguali e d' un medesimo impasto ne' lor princìpi create e informate dal lor Fattore, e secondo la compostura e la tempra del corpo che le chiude sembrano elleno più o men discrete e intendono e si affezionano a saper le scienze le arti od altro cui le stelle meglio le inchinano: se non che precipuamente e propriamente dicesi che il Poeta *nascitur*. Epperò non è da maravigliare che Rutilio sia Poeta sebbene sia stato maestro di danza — E tanto valente — ripigliò Antonio — che à spiccato salti in aria più sopra delle nubi — Così è — rispose Rutilio che tutto stavasi esultando — ne ò spiccato quasi vicino al Cielo, quando mi trasse cavaliere nel mantello quella fattucchiera da Toscana mia patria sino a Norvegia dove la uccisi, essendosi convertita in figura di lupa, come ò già altra volta narrato — Questo di convertirsi in lupi o lupe qualche genti di questo settentrione è un errore grandissimo — disse Maurizio — comechè ammesso vero da molti — Pertanto come mai addiviene — disse Arnaldo — che comunemente si dica e si tenga per fermo che in Inghilterra vadan pe' campi mandre di lupi, già umana gente convertita in essi? — Ciò — rispose Maurizio — non può essere in Inghilterra, perocchè in quella terra temperata e

fertilissima non solo non v'ànno lupi, ma nessuno altro animale nocevole, come a dire serpenti, vipere, botte, ragni e scorpioni; chè anzi la è cosa chiara e manifesta che se animale alcuno velenoso traggono d'altre parti in Inghillerra, giuntovi muore, e se di quella isola portin terreno altrove e d'esso accerchino qualche vipera, non osa questa nè può uscir dal giro che la imprigiona e circonda fino a restarne morta. Ciò che debbe intendersi di questo tramutare in lupo si è che vi abbia una infermità dai medici detta mania lupina, la quale fa si che que' che la soffre sembri convertito in lupo e come lupo urli e si accomuni agli altri tocchi dello stesso male e vadano in mandre pei campi e pe' monti siccome cani latrando o urlando come lupi, lacerino gli alberi, ammazzino chi scontrano e mangino la cruda carne dei morti; ed oggidì so io che v'abbia nella isola di Sicilia, del Mediterraneo la maggiore, gente di tal fatta chiamata dai Siciliani lupo-manari, i quali innanzi di esser colpiti dal malore pestifero lo sentono, e dicono ai lor vicini si allontanin da loro e li fuggano ovvero li affunino o rinchiudano, chè se non si stanno guardinghi, li fanno brani co' denti, e li riducono a pezzi, se possono, con le unghie, mettendo terribili latrati e spaventosi: e tanto è

ciò vero che fra quelli che deggiono disposarsi usa torre notizia bastevole che nessuno di essi sia affetto di tale infermità, e se col correr del tempo, la esperienza il contrario dimostri, il matrimonio è sciolto. L'è anche sentenza di Plinio, secondo lo scrive nel libro 8. cap. 22. che infra gli Arcadi sia tal maniera di gente che, passando un lago, sospende le vesti che porta ad un albero, e cacciasi nuda entro terra e si unisce a quei che colà trova della sua specie in figura di lupi, e con essi resta nove anni, a capo dei quali torna a passare il lago e ricupera la sua perduta figura; ma tutto ciò è a reputare menzogna, e se cosa avvi, sta nella immaginazione e non nella realtà — Non so — disse Rutilio — quel che mi costa si è che ammazzai la lupa, e trovai spenta ai miei piedi la fattucchiera — Tutto ciò può essere — rispose Maurizio — chè la forza delle fatture de' malefici e incantatori che sonovi, ne fa vedere una cosa per l'altra, e resti intanto fermo che non v'abbia gente alcuna che tramuti la sua prima natura — Gran diletto provai — disse Arnaldo — in saper questa verità, chè anch' io mi era uno dei creduli di questo errore; e lo stesso debbe tornare del narrato dalle favole della conversione in corvo del Re Arto d'Inghilterra, tanto creduta da quella discreta nazione, fino

ad astenersi dallo ammazzar corvi in tutta la isola — Non so — rispose Maurizio — onde togliesse principio questa favola creduta tanto quanto male immaginata —

Così stettero ragionando quasi tutta la notte, e allo spuntar del giorno, Clodio, che fin allora si era tenuto uditore e silente, disse — No, il castigo mi à messo il morso in bocca o per meglio dire su la lingua, che non consente ch' io la muova, anzi penso meglio d'oggi innanzi crepar tacendo che allegrarmi parlando: gli acuti motti, le protratte mormorazioni se confortano alcuni, altri fan tristi; contro il tacer non v'à castigo o risposta, viver bramo in pace i giorni che di vita mi avanzano all'ombra di sì generoso presidio, ancor che pe'l momento mi molestino certi stimoli maliziosi che mi fan ballare in bocca la lingua, e deggian restarmi fra' denti più di quattro verità che stanno per uscire alla piazza del mondo, Iddio faccia il resto — Al che disse Auristela — stimabile è Clodio il sacrifizio che del tuo silenzio fai al Cielo — Rosmunda, che era una delle aggregate alla conversazione, voltasi ad Auristela, disse: — il giorno che Clodio avrà taciuto, io sarò buona, chè in me la turpitudine e in lui la mormorazione son naturali, comechè possa io maggiore di

lui avere speranza di emendarmi, chè la bellezza con gli anni invecchia e mancata la bellezza diminuiscono i turpi desideri, ma su la lingua del maldicente non à giurisdizione il tempo, chè anzi gl' inveterati mormoradori parlan più quando più vecchi, per aver visto sempre più, e tutti i gusti degli altri sensi eglino ànno impressi e riassunti nella lingua — Cattivo è sempre — disse Transila — qualsia pe'l suo cammino corra alla propria perdizione — Ciò che ora faremo — disse Ladislao — prospero debbe essere e felice, stante che il vento mostrasi favorevole e il mar tranquillo — Tal si mostrava la passata notte — disse la barbara Costanza — ma il sogno del signor Maurizio ne pose in confusione e stupore, tanto che io già pensavami ne avesse tutti assorbiti il mare — A dir vero, Signora — rispose Maurizio — se io non era ammaestrato nella verità cattolica e non ricordava ciò che Dio dice nel Levitico: non siate fatidici nè diate fede ai sogni, chè non a tutti è dato lo intenderli: mi sarei ardito a giudicar del sogno che mi pose in sì grande soprassalto, il quale, a mio giudizio, non mi venne da alcuna delle cagioni onde usa procedere i sogni, che, quando non sono rivelazioni divine o illusioni del demonio, procedono o dai soverchi cibi caccianti vapori al cerebro con che

turbano l'ordinario sentimento, o da ciò che altri pensa più nel giorno. Nè il sogno che me turbò cade sotto la osservazione della Astrologia, perocchè, senza guardar punti, nè osservare astri nè udir rombi, nè mirare immagini, parvemi vedessi visibilmente che in un gran palazzo di legno, dove stavamo tutti quelli che quì andiamo, piovessero fulmini dal Cielo che lo aprivan tutto, e per le bocche che vi facevano, non uno ma mille mari di acque vi discaricassero le nubi; siffattamente che, credendo io di starmi annegando, presi a gridare e a far gli stessi atti di chi annega, e ancor non sono scevro tanto di paura che non men restino alcune reliquie nell'anima; e siccome so di non esservi più certa astrologia della prudenza che rende i fatti sicuri, gran cosa non è se, navigando in un battello di tavole, tema fulmini dal Cielo, nubi dall'aria ed acqua dal mare; ma ciò che più mi confonde e atterrisce si è che se alcun danno ne minaccia, non deve scaturire da elemento che destinato e pensatamente vi si disponga, ma da un tradimento cacciato, come altra volta ò detto, in alcuni lascivi petti -- Non posso farmi ragione -- disse allora Arnaldo — che tra coloro che vansi pe'l mare navigando possano inframmischiarsi le blandizie di Venere o gli appetiti del suo turpe nato: al casto

amore sol si permette andar fra' pericoli della morte, serbandosi a vita migliore —

Ciò Arnaldo disse per far intendere ad Auristela e a Periandro e a tutti loro che conoscevano le sue intenzioni quanto accordassero i suoi atti con la ragione — Così è — rispose Maurizio — e ben è che così sia, ma lasciamo passar questo dì, che se ne fa giungere alla notte senza soprassalti, io interrogherò e darovvi le strenne del buon successo —

Già iva il sole a porsi tra le braccia di Teti, e il mar tenevasi tranquillo come insino allora; soffiava propizio il vento, da nessuna parte discoprivansi nubi che turbassero i marinari; il Cielo, il mare, il vento, uniti tutti e ciascuno per se imprometteano felicissimo viaggio quando il prudente Maurizio disse in voce turbata — senza dubbio anneghiamo, anneghiamo senza dubbio —

XIX.

XIX.

A quel grido Arnaldo — Come è mai o gran Maurizio? quali acque ne assorbono, quali mari ne traggono, quali onde ne investono? — La risposta che si ebbe Arnaldo fu di veder venire dal basso un marinaro. impaurito cacciante acqua di bocca e degli occhi, dicente con parole turbate e mal composte — tutto il naviglio è in molte parti aperto, il mar vi si è cacciato tanto a furia che presto lo vedrete sopra questa coperta: ciascuno intenda alla sua salute e alla conservazione della vita: tratti o Principe Arnaldo allo schifo o alla barca e mena teco le cose che meglio stimi, anzi che sen faccian padrone queste acque amare — Ristette in questa il naviglio senza poter muovere pe'l peso delle acque onde era già pieno, ammainò il pilota tutte le vele

a un tratto, e ciascuno sorpreso e timido correva a cercar rimedio: il Principe e Periandro furono allo schifo e lanciandolo al mare vi cacciarono Auristela, Transila Ricla e la barbara Costanza, infra cui Rosmunda, veggendo che non si ricordavano di lei, slanciossi, e dopo comandò Arnaldo entrasse Maurizio.

Due soldati inffattanto disciogliievano la barca che al lato del naviglio stava accomandata, e uno di essi, vedendo che l'altro faceva di essere il primo ad entrarvi, tratto un pugnal dalla cinta glielo fissò nel petto dicendo — giacchè nostra colpa fu senza prò edificata, questa pena serva a te di castigo e a me di esperienza quel poco almeno che di vita mi avanza — e detto ciò, senza volere approfittare dell' accoglienza che la barca gli offeriva, disperatamente gittossi in mare, gridando con male articolate parole — odi, o Arnaldo, la verità che ti dice questo traditore, che in simigliante momento ben è che la dica; io e colui al quale m' ài veduto passare il petto, per molte parti aprimmo e succhiellammo questo naviglio, con mente di goder di Auristela e di Transila, ricogliendole in uno schifo; ma, veduto io contrario al mio pensiero riuscito il disegno, spensi al compagno la vita e a me do morte — e con questa ultima parola lasciò

andarsi al fondo delle acque che gli tolsero il respiro e lo sepellirono in perpetuo silenzio; e, comecchè tutti stessero confusi e occupati, cercando come è detto nel comune pericolo un rimedio, Arnaldo non lasciò di udire le parole del disperato, e una a Periandro corse alla barca, e pria di entrarvi, dispose che Antonio il giovane entrasse nello schifo, senza ricordare di raccogliere provvisione alcuna. Egli, Ladislao, Antonio il padre, Periandro e Clodio entraronsi nella barca e furono ad abbordare con lo schifo che si era alquanto allontanato dal naviglio, sul quale già passavano le acque non apparendo di esso che lo albero maggiore siccome segno che quivi stesse sepolto. Sopraggiunse in questa la notte, senza che la barca potesse farsi allo schifo, dal quale metteva voci Auristela chiamando il suo germano Periandro che le rispondea ripetendo il per lui dolcissimo nome di lei. Transila e Ladislao facean lo stesso, e incontravansi per l'aere le voci di dolcissimo sposo mio e amata mia sposa, in cui rompevano i lor disegni, e spezzavansi le loro speranze, con la impossibilità di potersi riunire, a cagione che la notte si ricopriva di oscurità e i venti incominciavano a soffiar da parti diverse: in conchiusione la barca dallo schifo allontanossi e, siccome più leg-

giera per se stessa e meno grave di peso, volò per dove il mare e il vento volessero trarla; lo schifo anzi per lo affanno che pe 'l peso di lor che vi andavano sostò come se di proposito volessero non navigasse; ma quando la notte serrossi più buia che non era in principio, presero a sentire di nuovo la corsa sventura, vidersi in mar non conosciuto, minacciati da tutte le inclemenze del Cielo, e orbati degli agi che lor poteva offerire la terra, lo schifo senza remi e senza provvisioni, e la fame sol trattenuta dall'affanno ond'erano gravi.

Maurizio, rimaso padrone e marinaro dello schifo mezzi non avea nè arte di guidarlo, anzi, secondo i pianti, gemiti, e sospiri di lor che vi andavano, potea temere ch' eglino stessi lo annegassero: mirava le stelle, e comechè di tratto in tratto tra l' oscuro alcune se ne scovrissero annunziatrici di venturo sereno senza però mostrargli in che parte ei si trovasse, non consentì il sentimento al sonno alleviassegli l' angustia, epperò trascorse la notte veleggiando e giunse il dì non a forza di andare come dicesi, ma di pensare, e con esso cercarono per ogni parte nel mare presso e lungi, per vedere se cadessero gli occhi nella barca che loro involava le anime, o in alcun altro battello che lor promettesse aiuto o soccorso nella loro necessità; ma

non altro discoprirono che un' isola a manca, che fecceli lieti in una e tristi, lieti dal veder vicina la terra e tristi dalla impossibilità di potervi giungere, se il vento non ve li spingesse: Maurizio erasi que' che più fidava della comune salvezza, per aver trovato nella immagine che come giudiziario avevasi creata, come quel caso non morte minacciasse, ma disagi presso che mortali. Alla per fine il favore del Cielo si affratellò ai venti che poco a poco trassero all' isola lo schifo e diè loro di entrarlo in terra in una spaziosa piaggia non avvivata da gente ma da gran copia di neve che tutta la ricopriva: miserevoli sono e spaventose le sventure del mare, e chi le indura si felicita di cangiarle con le maggiori che in terra potrebbero offrirglisi; la neve della deserta piaggia lor parve blanda arena e la solitudine consorzio. Gli uni in braccio degli altri disbarcarono, il giovine Antonio fu lo Atlante di Auristela e di Transila, su gli stessi omeri disbarcaron pure Rosmunda e Maurizio, e tutti si raccolsero al ricovero di una rupe mostrantesi dalla piaggia non lungi, prima alla meglio tratto in terra lo schifo, riponendo in esso, dopo di Dio, la speranza loro.

Considerando Antonio che la fame dovesse tener il suo ufizio e che ella dovesse bastare a tor loro

la vita, allestì il suo arco che sempre alle spalle portava, e disse di voler andare a discoprir la terra per veder se gente vi stesse o caccia che alla lor necessità sopperisse. Venner tutti in sua sentenza, ed egli entrossi con piè leggiero nella isola, calpestando non terra ma neve dura cotanto per essere gelata da fargli sembrare che pietrafocaia calpestasse. Seguillo non vista la turpe Rosmunda, non impedita dagli altri che credettero alcuna naturale necessità la forzasse a lasciarli. A tempo girò il capo Antonio, e in luogo ove nessuno potesse vederli, scovertala a se d'accanto dissele — la minima necessità fra quelle che ora soffriamo è quella della tua compagnia, che vuoi Rosmunda? ritratti, chè tu non ài arme da ammazzar genere alcuno di caccia, nè io posso aggiustare il passo ad attenderti che mi siegua — Oh! inesperto garzone — rispose la turpe donna — quanto lontano sei dal conoscere la intenzione per che ti sieguo e quello che mi devi! — e in questa se gli pose al fianco e proseguì dicendo — ve' quì cacciator novello più vago di Apollo altra novella Dafne che non ti fugge, ma t'insegue, non mirare la mia bellezza cui ora marcisce il rigore dell'età leggiera sempre, ma in me considera ciò che fu Rosmunda, domatrice delle cervici dei grandi e della libertà degli uomini più

gagliardi, io ti adoro giovane generoso e quì tra questi geli e queste nevi l'amoroso fuoco mi stà riducendo cenere il cuore, godiamne e tienmi tua, chè io trarrotti in parte dove avrai piene le mani di tesori per te senza dubbio raccolti e custoditi se in Inghilterra giungiamo, ove mille bandi di morte tengon minacciata la vita mia. Io ti condurrò celato dove ti avvenga in più oro che Mida non ebbe e in più ricchezze che Crasso non accumulò —

Quì impose fine al suo dire, non al movimento di sue mani che brigavano di trattener quelle di Antonio che da se la discostava, e in questa tanto onesta quanto turpe contesa Antonio diceva — Ritratti arpia, non turbar, non insozzar le pure mense di Fineo, non forzare o barbara Egizia nè concitar la castità e la limpidezza di chi non è tuo schiavo, morditi la lingua, serpe maledetta, non pronunziar con disoneste parole ciò che nascondi nelle tue voglie impudiche. Mira il poco che ne avanza da questo al punto della morte che ne stà minacciando con la fame e con la incertezza della uscita da questo luogo, che fosse pur certa, io ad altra intenzione la accompagnerei da quella che mi ài discoperta; devia da mē, non seguirmi, chè punirei il tuo ardire, e pubblicherei la tua insania; e se ritorni, muterò proposito e darò silenzio

alla improntitudin tua, se non mi lasci ti toglierò la vita — Le quali cose udendo la lasciva Rosmunda, il cor le si appannò per modo da non lasciar luogo a sospiri, a prieghi a lagrime: lasciolla Antonio prudente e accorto. Partissi Rosmunda, ed egli proseguì il suo cammino, non trovò in esso pertanto cosa che lo assicurasse, chè molte eran le nevi, aspro il sentiero, e gente nessuna, e posta mente che se innanzi si spingesse poteva perder la via del ritorno, si ricongiunse alla brigata: levaron tutti le mani al Cielo, e atterraron lo sguardo come a terrore della loro sventura: a Maurizio dissero riporrebbero in mare lo schifo, chè possibil cosa non era acconciarsi colà nella inutilità e solitudine della Isola.

XX.

XX.

A poco tempo scorso del giorno vider di lungi venire una grossa nave che loro arrecò le speranze di trovar rimedio; ammainò le vele, e parve si lasciasse intrattenere dalle ancore, con sollecita diligenza cacciò lo schifo al mare e venne alla piaggia, d'onde già que' miseri si eran lanciati al loro schifo. Auristela disse che ben sarebbe di attendere i venturi per sapere chi fossero. Giunsero nello schifo della nave che inciampò nella fredda neve, due in vista forti e gagliardi giovani di squisita taglia e arditi, i quali recaron su le spalle una vaghissima donzella tanto evirata e sfinita da sembrar non potesse arrivare a toccar la terra; chiamarono gridando gl' imbarcati nell' altro schifo e

supplicaronli venissero ad esser testimoni di un fatto che di loro presenza abbisognava. Rispose Maurizio, che non avea remi per avviar lo schifo, se non gli prestassero i loro. I marinari recaronli, e tornarono a passar la neve: allora i valorosi giovani copertisi di scudo i petti e con in mano affilate le spade saltaron in terra. Auristela tutta soprassalto e timore di alcun nuovo male sicura, corse a vedere la sbattuta e vaga donzella e lo stesso fecero tutti gli altri. I cavalieri dissero — attendete signori, e siate attenti a quel che diremo — questo cavaliero, ed io, — disse uno di essi — abbiam fermo di combatter pe 'l possesso di questa inferma donzella che quì vedete, la morte debbe dar la sentenza in favore di uno di noi, altro mezzo non essendovi che infreni in certo modo nostra amorosa tendenza, se pur non voglia ella scegliere quale di noi essere debba suo sposo, così facendo ripor le nostre spade e calmare i nostri spiriti: ciò che chiediamo è che non isturbiate menomamente la nostra sfida che meneremo a fine senza paura che altri ne frastorni: sol ne fa mestieri che voi osserviate se queste solitudini possono offrire qualche rimedio per protrarre possibilmente la vita di questa donzella che tanta à forza di spegnere le nostre: la fretta che ne incalza a dar con·

chiuso il nostro negozio non ne concede per ora richiedervi chi siete e come state in questo luogo soli e senza remi, nemmeno con quanti poteste deviare di questa isola, solitaria cotanto da non essere neppure abitata da animali — Maurizio loro rispose, che non uscirebbero di un punto da ciò che essi voleano; ed eccoli i due tosto por mano alle spade, senza voler che la inferma donzella dichiarasse prima la sua volontà, rimettendo anzi alle arme la lor contesa che ai desidèri della dama. Postaronsi l'un contro l'altro, e senza serbar regole, movenze, entrate, uscite e misure, ai primi colpi, uno giacque il cor passato di parte a parte, e l'altro il capo in due; a costui diè il Cielo tanto di vita da venire alla donzella e aggiungere il suo al volto di lei, dicendole — via sù, donna, mia sei, e comechè breve sarà il bene di possederti, al pensar che un solo istante io possa tenerti mia mi stimo il più avventuroso del mondo: ricevi, donna, quest'anima, che ravvolta negli estremi aliti t'invio, dalle stanza nel tuo petto, senza chiederne venia alla tua onestà, chè il nome di sposo a tutto ciò dà licenza —

Il sangue della ferita bagnò il volto della dama, la quale stava tanto priva di sensi da non far motto; i due marinari che avean guidato lo schifo

della nave saltaron in terra e solleciti raccolsero tanto il morto dalla stoccata, come il ferito nel capo, il quale adattato il suo al labbro della tanto caro-compra sposa, inviò l'anima per l'aere, e lasciò cader su la terra il corpo. Auristela che tutto ciò erasi tenuta mirante, invece di scoprire e guardare il volto della inferma, le si fece d'appresso e forbendola del sangue piovuto dallo spento innammorato, conobbe esser la sua Taurisa, colei che era stata sua donzella al tempo che ella stette in potere del Principe Arnaldo, che le avea detto averla rimasa affidata a due Cavalieri che la recherebbero in Irlanda, come è già narrato. Auristela restò sospesa, restò attonita, restò più triste della medesima tristezza, e ancor più quando venne a conoscere che la bella Taurisa era spenta. Ahi! — allora disse — con che segni prodigiosi mi fa mostra il Cielo la mia sventura, cui potrei chiamar felice, se con la mia vita finisse, perocchè i mali che ànno un termine nella morte, siccome non si mantengono e prolungano, fanno beata la vita! qual mai stretta rete è questa in che àn chiuse i Cieli le vie del mio scampo! quanto son ardue queste che ad ogni passo discopro pe'l mio rimedio! ma, giacchè qui è impedito il pianto, e di nessun prò sono i gemiti, da consumar per essi, diamo per

ora campo alla pietà, interriamo i morti e non condolga io dal mio canto i vivi — e tosto chiese a Maurizio di pregare i marinari dello schifo tornassero alla nave a cercare strumenti per far la sepoltura. Fello Maurizio e recossi alla nave con mente di porsi di accordo col Pilota o Capitano che vi fosse, perchè li cacciasse da quell'isola, ovunque si potesse menandoli. In questa Auristela e Transila ebber tempo di acconciar Taurisa per interrarla, la pietà e la onestà cristiana non consentendo che la nudassero.

Tornò Maurizio con gli strumenti, avendo negoziato tutto ciò che volle: fecesi la sepoltura a Taurisa, ma i marinari non vollero siccome cattolici che alcuna se ne facesse ai morti nella disfida. Rosmunda, che dipoi di esser tornata dal dichiarare le sue male voglie al barbaro Antonio non avea mai levati gli occhi dal suolo ove i suoi peccati li avevano confissi, al tempo che andavano ad interrare Taurisa, alzato il volto, disse — se vi pregiate, signori, di esser caritatevoli, e se va nei vostri petti la giustizia al pari della misericordia, usate di queste due virtù con meco: io dallo stante in che usa aversi ragione, non la ebbi mai perchè sempre cattiva fui, tenera d'anni, e bella assai; con la soverchia libertà e con la abbondante ricchezza

si fecero di me padroni i vizi siffattamente, che sono stati e sono con me siccome inseparabili accidenti. Già sapete, come tal fiata vi ò detto che tenni il piè su le cervici de' grandi e dove volli le volontà degli uomini trascinai; ma il tempo prestigiatore e ladro della umana femminil bellezza tanto su la mia operò senza che io me'l pensassi, che pria mi son vista brutta che disingannata: ed ora, siccome i vizi ànno stanza nell'anima che non invecchia, non vogliono lasciarmi, e non facendo io loro contrasto, chè mi lascio trarre dalla corrente de' miei gusti, fui presa forte di questo barbaro garzone, il quale, comechè io gli abbia scoverta la mia volontà, non corrisponde a questa ch'è di fuoco con la sua che è duro ghiaccio; veggiomi spregiata e abborrita, anzi che stimata e benvoluta, colpi cui non puossi resistere con poca pazienza e voglie assai. Già già la morte mi va pestando i lembi della veste e stende la mano per togliermi alla vita: per quel che voi sapete che debba la bontà dell'anima del generoso al misero che se gli raccomanda vi supplico ricopriate il mio fuoco col gelo e m'interriate in questa sepoltura, dove, assorellate pur le ossa mie lascive con quelle della casta donzella, non le contamineranno, avvegnachè le buone reliquie sieno sempre tali ove

che si posino — e voltasi al giovane Antonio proseguì — e tu, garzone arrogante che or tocchi o sei presso ai margini delle primizie del piacere, chiedi al Cielo che ti dia non lunga età nè appassita bellezza, e se offesi le tue fresche orecchie, che così deggio chiamarle, con le mie inconsiderate e non caste parole, perdonami, chè chi in questo stato chiede perdono, per cortesia, merita di essere se non perdonato, ascoltato — e ciò dicendo diè un sospiro involto in un mortale abbandono.

XXI.

XXI.

Io non so — disse allora Maurizio — che mai voglia questo che chiamano amore, fra queste montagne e solitudini, fra questi scogli e queste nevi, lasciando colà i Pafo, i Gnido, le Cipri, gli Elisei Campi da cui rifugge la fame e dove disagio non alligna: nel cor tranquillo, nello spirito cheto fa lo amore piacevole stanza, non fra lagrime e soprassalti — Auristela, Transila, Costanza e Ricla rimasero attonite dell'accaduto, e tacendo lo maravigliarono, e finalmente con lagrime non poche interrarono Taurisa, e dopo di essersi riavuta Rosmunda dal grave abbandono, riunironsi e imbarcarono nello schifo della nave, ove furono bene accolti e complimentati da quelli che in essa stavansi, soddisfacendo la fame che li tormentava; solo la Rosmunda era a tale da chiamare a momenti all'u-

*

scio della morte. Alzaron vele, lagrimarono alcuni i morti Capitani, ed uno istituirono che li comandasse, e proseguirono il loro cammino, senza recar noto indirizzo per cui inviarlo, avvegnachè fossero coloro corsari, e non Irlandesi come ad Arnaldo erasi detto ma di una isola levatasi contro Inghilterra. Maurizio, mal contento di quella compagnia, sempre stavasi temendo qualche sinistro dai loro arditi modi, e dalla loro maniera di vivere, e siccome vecchio e dotto delle cose del mondo in cor palpitava temendo non la bellezza di Auristela, le vaghe e robuste forme della sua figliuola Transila e i pochi anni e il nuovo costume di Costanza cacciassero in que' corsari qualche trista idea. Lor faceva da Argo, siccome il pastore di Anfriso, il giovane Antonio; eran gli occhi dei due sentinelle sempre-deste che, a muta, vigilavano le docili e belle pecore riparate sotto la loro sollecitudine e vigilanza. Rosmunda, pe'l continuo dispetto, venne ad infiacchire, per modo che una notte trovaronla in una camera del naviglio in perpetuo silenzio sepolta; avevan pianto assai, ma non lasciaron di sentir la morte di lei con cristiana pietà: ebbe tomba il lato mare, ove non fu acqua bastevole a spegnere il fuoco indottogli nel petto dal gagliardo Antonio, il quale di unita agli altri

tutti, pregaron molte volte i corsari li menasser diritto in Irlanda od Ibernia se non volessero in Inghilterra o Scozia, ma rispondevan quelli come, fino ad aver fatta buona e ricca presa, non dovessero toccar terra alcuna, se non per acqua e per provvisioni. La barbara Ricla bene avrebbe compro a pezzi d'oro il poter co' suoi esser tratta in Inghilterra, ma non osava farne mostra perchè, prima di chiederli non li rubassero. Dette loro il Capitano stanza a parte, e acconciolli in modo da farli sicuri delle insolenze che potevano dai soldati temere.

In questo modo andaronsi tre mesi o a quel torno d'una in altra parte pe 'l mare, or un'isola or un' altra toccando ed ora uscendo al mare aperto, costume di corsaro che cerca il suo guadagno, sol restandosi dal navigare quando fosse calma e tranquillità. Il nuovo Capitano del naviglio andava nella stanza dei suoi ospiti e con discrete pratiche e graziosi racconti ma sempre onesti li intratteneva, lo stesso Maurizio faceva. Auristela, Transila, Ricla e Costanza più intendevano a pensare alla assenza del loro cari che ad ascoltare il Capitano o Maurizio: ciò non ostante si tennero un giorno attenti alla istoria che in questo seguente capitolo narrasi detta dal capitano.

XXII.

XXII.

— Una delle isole che stan vicino a quella d'Ibernia sortii patria dal Cielo: è sì grande che toglie nome di Regno, il quale non è retaggio nè viene di successione da padre o figliuolo; i suoi abitatori a lor beneplacito scelgono, facendo sempre che sia il più virtuoso e migliore, un uomo che in esso sia, senza infrapporre negoziati e raggiri e senza essere stimolati da promesse e doni. Questa costumanza, pose lo scettro del Regno nelle mani di Policarpio, uomo insigne e famoso nelle armi e nelle lettere, il quale tenea, quando venne ad esser Re, due figliuole di tragrande bellezza, la maggiore a nome Policarpia, l'altra Sinforosa: madre non avevano; ma questa quando morissi, lor non lasciò che di sola compagnia difetto, avvegnachè le virtù loro e gli one-

sti costumi aie fossero di loro stesse, dando a tutto il Regno esempio ammirando: con tali doti elleno e il padre facevansi amabili ed erano stimati da tutti. I Re, per sembrare loro che la melanconia ne' vassalli ingenerasse tristi pensieri, procuravano di mantenere allegro il popolo e con pubbliche feste intrattenuto, e talora, con comedia principalmente, sollennizzavano il dì del loro avvenimento al Regno, facevan che si rinnovellassero i giuochi che i Gentili dicevano Olimpici, nel miglior modo che poteasi: destinavan premio ai corridori, onoravan gli abili, coronavano i tiratori, e spingevano al Cielo della lode coloro che gli altri in terra precipitassero.

— Facevasi questo spettacolo presso alla marina in una spaziosa piaggia dal Sol difesa mercè una infinita quantità di rami intessuti che la lasciavano all'ombra: levavano nel mezzo un sontuoso palco, in cui seduto il Re e la Regal famiglia, miravano i piacevoli giuochi. Giunse un di questi giorni e Policarpio fece di avanzare in magnificenza e grandezza, sollennizzandolo meglio che le altre volte fatto avea, e quando già il palco era occupato dalla sua persona e dai migliori del Regno, e quando già i bellici e pacifici strumenti accennavano allo incominciar delle feste, e quattro giovani cor-

ridori agili e svelti metteano innanzi il manco piè e il destro alzavano, e solo dovevano per ispingersi alla carriera sciogliere una corda che lor serviva di linea e segnale, scissa la quale volar dovevano a un indicato termine in che finiva la carriera, in questo tempo, dico, videro venir dal mare una barca bianca nei lati perchè spalmata di fresco, e agevolata a romper le acque da sei remi per ciascun fianco, menati da dodici in vista gagliardi giovani di larghe spalle, e petti forti e nerborute braccia, bianco vestiti tutti, que'che guidava il timone d'incarnato siccome marinaro. A furia giunse alla sponda la barca, e lo incagliare in essa e il saltar in terra dei vegnenti fu tutt'uno: comandò Policarpio non si uscisse alla carriera, se non saputo che gente quella fosse e a che venisse, pensando egli dovessero venire alle feste e a provare la loro gagliardia nei giuochi. Il primo fattosi ad aringare il Re fu colui che serviva da timoniero, giovane di pochi anni, le cui guance lisce e limpide mostravan fossero di neve e di scarlatto, i capelli anella d'oro e ciascuna delle parti del volto tanto perfetta e tutte insieme belle cotanto da formare una maravigliosa compostura; tosto il vago aspetto del giovane offuscò la vista ed anco il cuore di chi lo mirava ed io da quello stante gli

rimasi affezionatissimo. Egli disse al Re — Signore, questi miei compagni ed io, avuto sentore dei giuochi, veniamo a servirti e trovarci in essi, e non da lontane contrade ma da una nave che lasciammo nella isola Scinta non molto lungi di quì, e siccome il vento non ci secondò per indirizzare quì la nave, ci avvalemmo di questa barca e dei remi e della forza di nostre braccia; nobili siam tutti e vogliosi di guadagnare onore, e per quello che far devi, da Re che sei, a stranieri che giungano in tua presenza, ti supplichiamo ne conceda licenza per mostrar nostre forze o nostri ingegni, ad onore e profitto nostro e gusto tuo — Affè mia — rispose Policarpio — diletto giovane, voi chiedete quel che volete con tanta grazia e cortesia che ingiusto sarebbe il diniegarlo: onorate le mie feste in ciò che vi aggrada, lasciate a me l'ufizio di premiarvi, chè a quel chè mostra il vostro gagliardo aspetto poca speranza lascerete ad alcuno di conseguire i primi prèmi — Piegò il ginocchio il vago garzone e inchinò il capo in segno di creanza e di aggradimento, e in due salti si pose innanti la corda che tratteneva i quattro leggieri corridori: i suoi dodici compagni si posero da un lato ad essere spettatori della carriera: suonò una trombetta, sciolsero la corda, e slanciaronsi al volo tutti

i cinque, ma non avevano ancor dato venti passi, quando per ben sei uscì innanti il fresco-giunto, e ai trenta già portava per ben quindici vantaggio; finalmente se li lasciò a poco meno della metà del camino, quasi immobili statue, con ammirazione di tutti i circostanti, precipuamente di Sinforosa che degli occhi lo seguiva, corresse o stesse fermo, chè la bellezza e l' agilità del giovane eran bastevoli a trarre a se le volontà, non solo gli occhi di quanti lo mirassero. Io ciò notai, perchè tenea lo sguardo intento a mirar Policarpia, obbietto dolce dei miei desidèri e in quello stesso mirava i movimenti di Sinforosa.

— Prese tosto la invidia a dominar gli animi di quelli che dovevano provarsi nei giuochi, in veggendo con quanta facilezza si fosse appressato lo straniero al premio della carriera. Il secondo certame fu quello della scherma: diè di piglio il vincitore alla spada nera e con essa a sei che gli vennero al paragone un per uno, serrò le bocche, lambì le narici, velò gli occhi e fece di croce in su le teste, senza che ne avesse tocco, come è quel detto, un sol pelo della veste. Levò la voce il popolo e per comune consenso gli dettero il primo premio: apprestaronsi tosto altri sei alla lotta in che con gagiardia maggiore fe' il giovane mostra

di se, discoprì sue larghe spalle, suo ampio e fortissimo petto, nervi e muscoli di sue poderose braccia, e con destrezza ed astuzia incredibili fece che le spalle dei lottatori a lor mala voglia e dispetto, restassero impresse al suolo: afferrò poscia una pesante mazza di ferro infissa nell'arena, dettogli già che il maneggiarla fosse la quarta prova; librolla, e diè segni alla gente che gli stava d'innanti gli sgombrassero luogo per avviare il tiro. Presa la mazza da una punta, senza torcere braccio la spinse con tanta forza, che sorvolando ai limiti della marina uopo fu che i limiti le assegnasse il mare, nel quale ben dentro restò sepolta.

— Queste maraviglie notate i contrari, perdettero il brio e non osaron misurarsi nella contesa; adattarongli tosto nelle mani una balestra e qualche frecce, e additarongli un albero molto alto e molto liscio, in co' del quale stava fissa una mezza lancia e in essa ad un filo attaccata una colomba, contro cui dovean trarre non più che una volta quelli che in tal certame volessero provarsi: un che presumeasi tiratore, si fece avanti e accennò della mano, pensomi, argomentando abbatter la colomba primo; trasse e aggiustò la sua freccia quasi nel fine della lancia, dal qual colpo scossa la co-

lomba dibattè le ali ; e tosto altro non men superbo del primo scoccò un sì gentil tiro da rompere il filo cui stava legata la colomba che, sciolta e libera del laccio che la tratteneva, commise la sua libertà al vento frettolosa il volo tendendo : ma il già uso a guadagnare i primi prèmi trasse e, come se alla freccia ei comandasse e quella intendesse ad obbedirgli, colpì; perocchè, rompendo l'aria d'uno stridolo e celere fischio, giunse alla colomba e passolle il core di parte a parte, togliendole a un punto il volo e la vita. Rinnovellaronsi con ciò le voci degli astanti e le lodi allo straniero, il quale nella carriera, nella scherma, nella lotta, nella mazza, nel trar della balestra ed in altre molte pruove che taccio, con grandissimi vantaggi raggiunse i primi prèmi, togliendo ai suoi compagni la pena di provarsi in esse.

— Quando fur compiuti i giuochi, era in sul crepuscolo la sera, e quando il Re Policarpio voleva levarsi dal suo seggio co' giudici che secolui stavansi per premiare il vincitore, vide che questi, curvo il ginocchio innanzi a lui, dissegli — nostra nave restò sola ed abbandonata, la notte oscura incede, i prèmi che attender posso e che per divenir da tua mano debbonsi il meglio possibile stimare, voglio, o gran Signore, che ad altro tem-

po li protragga, perocchè per più lunga stagione e agiatamente penso tornare a servirti. — Abbracciollo il Re, chiesegli del nome, n'ebbe saputo ch' era Periandro. In ciò si tolse la bella Sinfofosa una ghirlanda di fiori di che era adorna la sua bellissima testa, e la pose su quella del gagliardo garzone, e con onesta grazia, in porgliela, dissegli — quando mio padre sia tanto avventuroso che voi torniate a vederlo, saprete di non venire a servirlo, ma ad esser servito. —

XXIII.

XXIII.

Oh! potente forza della gelosia, oh! infermità che ti attacchi all'anima da cui sol con la vita ti disleghi! oh! bellissima Auristela, tienti, non precipitare ad allogarti in mente questa rabbiosa dolenza! ma chi mai potrà infrenare le idee, sottili per lo usato e leggiere tanto che, per non aver corpo, passan le mura, trapassano i petti e scrutano delle anime il più riposto? Ciò si è detto, perchè, udito Auristela pronunziare il nome di Periandro suo germano, e sapute le lodi a lui fatte da Sinforosa e il favor rendutogli nello adattargli la ghirlanda, ai sospetti abbandonò le sue sofferenze e commise ai gemiti la pazienza, e mettendo un gran sospiro, disse abbracciandosi a Transila — o mia diletta, prega il Cielo che, senza essersi perduto Ladislao tuo sposo, non il mio germano Periandro si perda; no 'l vedi su le labbra di questo valoroso Capitano onorato siccome vincitore, coronato come bravo, studioso più dei favori di una donzella

che del pensiero che a lui dar dovevano i casi e le sventure di questa sua germana? vassi cercando palme e trofei per istranee terre ed abbandona tra scogli e rupi, e tra i monti d'acque che levar suole alto lo sdegnoso mare questa sua germana che per suo consiglio e gusto, non v'à pericolo di morte ove non si trovi? —

Queste parole udiva attentissimo il Capitano del naviglio e non sapea che mai inferirne: sol ruppe a dire, ma nulla disse, chè in uno stante le ribadì la parola in bocca un vento sì gagliardo e repentino, che lo fece drizzar in piè, senza rispondere ad Auristela, e gridando ai marinari ammainassero le vele e le temprassero e assicurassero, accorse tutta la gente all'opra: prese la nave a volare in poppa per mar lungo e disteso ove il vento volle spingerla. Si raccolse Maurizio con la sua comitiva nella loro stanza, per lasciar liberi nel loro ufizio i marinari: quivi dimandò Transila ad Auristela, qual mai fosse soprassalto quello a suo credere cagionatole dallo aver udito profferire il nome di Periandro, non facendosi ragione del come le lodi e i buoni fatti di un germano potessero ingenerare affanno — Ah! amica — rispose Auristela — Io son obbligata tanto a tenere un perpetuo silenzio sur una peregrinazione che fo, che infino a

darle termine, sebbene prima giunga quel della mia vita, serbarlo deggio! Sapendo chi io mi sia, se, volente il Cielo lo saprai, troverai la discolpa dei miei soprassalti sapendo la cagione onde nascono; vedrai casti pensieri insidiati ma non distrutti; vedrai sventure durate ma non cerche, e laberinti che per impreveduti casi àn dato uscita da' loro intrighi: ve' quanto grande sia il nodo di un parentato con un germano, e oltre questo, altro ne tengo maggiore con Periandro; ve' parimenti quanto sia proprio degli innammorati esser gelosi, ed io con maggior ragione nutro gelosia pel mio germano. Questo Capitano, amica, non esagera la bellezza di Sinforosa, ed ella, nel coronar le tempie di Periandro, non mirollo? sì, senza dubbio. E il mio germano non è del valore e della bellezza che ài veduto? e nel pensier di Sinforosa non à potuto egli trovar qualche cosa che lo faccia dimentico della sua germana? — Poni mente, signora, — rispose Transila — che tutto il narrato dal Capitano accadde prima della prigione dell' isola barbara, e che d'allora in poi vi siete visti e praticati; di che avrai saputo com'ei non abbia amore ad alcuna, nè di altro cura che di compiacerti: non credo io che la forza della gelosia giunga a tanto da far una germana gelosa di un germano —

Mira, figliuola Transila — disse Maurizio — che le condizioni d'amore son tanto differenti quanto ingiuste, e le sue leggi molte e svariate: fa di esser discreta da non saper degli altrui pensieri, nè voglia mai da altrui apprendere più che ei non vada a dirti: la curiosità nelle proprie faccende può esser sottile e precisa, non nelle altrui che nemmen per pensiero ne sollecitano — Questo che udì Auristela da Maurizio la fece discreta e silente, mentre Transila inconsiderante minacciava di farle porre in chiaro tutto la sua storia.

Calmò intanto il vento senza aver dato da temere ai marinari nè da sgomentarsi ai passaggieri. Tornò a vederli il Capitano e a proseguir la sua istoria per essere rimasto pensieroso del soprassalto toccato ad Auristela in udire il nome di Periandro. Desiderava Auristela tornare al passato, conversare e saper dal Capitano se i favori che Sinforosa avea fatti a Periandro si estendessero ad altro che a coronarlo, e di ciò lo richiese modestamente e con arte da non lasciarsi discoprire il pensiero. Rispose il Capitano, che Sinforosa non rendette altra mercè, chè così debbon chiamarsi i favori delle dame, a Periandro; sebbene, a parte la bontà di lei, Periandro travagliassero certe immagini che non gli concederono nemmeno di tener

pensiero di se stesso; ma che non però, lui partito, ogni qualvolta delle sue grazie si favellava, ella le magnificava e levava a cielo, e lo aver ella comandato che uscisse in mare una nave a cercarne per farlo ritornare a veder suo padre, fermava sempre meglio qualche sospetto — Come è egli mai possibile — disse Aurestela — che le grandi signore, le figliuole dei Re, le alzate sul trono della fortuna deggiansi umiliare a dare indizi che tengan lor pensiero in bassi subbietti locato, e sendo, com'è, vero che la grandezza e la maestà bene non si avvengan con l'amore, anzi tra loro l'amore e la grandezza ripugnino, debbe inferirsi che Sinforosa, Regina, bella e libera non doveva, alla prima vista, farsi schiava di uno sconosciuto, il cui stato non promettea grandezza, di un che veniva guidando un timone di barca con dodici compagni nudi, come son tutti quelli che governano i remi — Taci, figliuola Auristela — disse Maurizio — chè in nessuna altra opra di natura veggonsi miracoli maggiori e più frequenti che in quelle dello amore, i quali per esser tanti e tali si passano in silenzio e non vi si legge addentro, straordinari che sieno: l'amore congiunge lo scettro con la verga del pastore, la grandezza con la bassezza, fa possibile quello che non lo è, eguaglia stati differenti,

giunge ad esser potente come la morte. Già ti è conta signora, e a me lo è, la gentilezza, la gagliardia e il valore del tuo germano Periandro, le cui parti formano un composto di singolar bellezza, della quale è privilegio il far dome le volontà e attrarre i cuori di quanti la conoscano, essendone tanto meglio amata e stimata, quanto essa è maggiore e più conosciuta: epperò miracol non sarebbe che Sinforosa, alta donna che fosse, amasse il tuo germano, chè non lo amerebbe siccome Periandro ma come vago, valoroso, accorto, abile, uomo infine in cui tutte stanno le virtù riassunte ed impresse — Che mai? — disse il Capitano — Periandro è germano di questa Signora? — Sì — rispose Transila — e per l'assenza di lui ella vive in perpetua tristezza, e tutti noi che lei amiamo e conoscemmo lui siamo in pianto e amarezze — Raccontarongli tosto tutto lo accaduto del naufragio della nave di Arnaldo, la divisione dello schifo e della barca e quanto altro bastasse per fargli intendere i casi corsi insino al punto in che stavano: al quale punto pone fine lo Autore al primo libro di questa grande istoria, e passa al secondo, in cui narrerassi cose che, sebbene il vero non trapassino, vincono la immaginazione comune, avvegnachè appena i suoi racconti possano nella più sottile e fervida inviarsi.

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

N.° 6.

Napoli 15 Marzo 1851.

Vista la domanda del Tipografo Raffaele Rossi con la quale chiede di porre a stampa l'opera intitolata — *Le sventure di Persile* per Michele Cervantes di Saavedra.

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Michele Palmieri.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente
Monsignor Apuzzo

Il Segretario
Giuseppe Pietrocola